

## **L'AMICIZIA LIBERATRICE**

### **Giulio Girardi ci racconta la sua storia di vita**

Interviste: Monica Dettore  
Elaborazione narrazione scritta:  
G rard Lutte e Nora Habed

#### **Presentazione**

Nei mesi di marzo e aprile del 2004, Giulio Girardi raccont  la sua storia di vita in quindici incontri a Monica Dettore, una mia studentessa della facolt  di psicologia dell'Universit  "La Sapienza" di Roma, che mi aveva chiesto di svolgere la sua tesi di laurea sotto la mia direzione.

In quei tempi, proponevo agli studenti che svolgevano con me la loro tesi, il tema dell'amicizia. Fabia Orlandi in quel periodo aveva raccolto la storia di vita di Vittorio Foa, pubblicato nel sito [www.amistrada.net](http://www.amistrada.net) Da tempo pensavo che era importante raccogliere i dati per una biografia di Giulio e gli chiesi se era d'accordo di essere intervistato da una mia studentessa. Giulio stava uscendo da una grave crisi di depressione e pensavo che il riflettere sulla sua vita avrebbe facilitato la fase di recupero in cui era gi  entrato. Giulio accett  volentieri questo mio invito e alla fine dell'inchiesta, dichiar  che aveva fatto tutto il possibile per fare bene l'intervista perch  voleva che la sua testimonianza fosse un incoraggiamento per tutte le persone che soffrono crisi di depressione in questa fase di globalizzazione neo-liberista. Giulio sapeva che la sua storia sarebbe stata pubblicato sul sito di Amistrada, rete di amicizia con le ragazze e i ragazzi di strada, ed era pienamente d'accordo sulla pubblicazione in quel sito perch  faceva parte di Amistrada e appoggiava in modo convinto il Mojoca, Movimento di Giovani di Strada del Guatemala. E' possibile riprodurre, totalmente o parzialmente, questa storia a condizione di citare Monica Dettore che l'ha raccolta, e il sito sul quale   pubblicata.

Parlai di Giulio a Monica la quale si dichiar  molto contenta di fare la tesi sulla sua storia. Abituamente, chiedevo per una tesi di questo tipo, una disponibilit  di almeno un anno e mezzo. Per  in questo caso non era possibile perch  la sessione di giugno del 2004 era l'ultima nella quale potevo far discutere una tesi visto che finivo il mio impegno all'universit  il primo novembre di quell'anno. La mia studentessa fece rapidamente l'introduzione teorica al tema dell'amicizia e prepar  una lista di argomenti da trattare con Giulio. Si incontrarono per conoscersi e fissare il primo incontro al fine del quale decisero quando rivedersi.

In questa pubblicazione, presenteremo solo una ricostruzione della storia di Giulio senza nessun commento. Penso possa costituire una preziosa fonte di informazione per tutti quelli che vorranno conoscere maggiormente Giulio e magari scrivere una sua biografia. Ho ripreso direttamente il materiale dalla tesi di Monica, naturalmente con il suo consenso. Monica aveva già lavorato il testo raggruppando per quanto era possibile, le parole di Giulio in ordine cronologico e sopprimendo una parte delle ripetizioni. Con la collaborazione di Nora Habed ho rielaborato completamente il materiale per giungere ad un racconto che permettesse di capire il senso della vita di Giulio. Il linguaggio orale e quello scritto sono due forme diverse di comunicazione. Tradurre un racconto orale in una narrazione scritta è già elaborare una interpretazione della storia. Non si tratta solo di riordinare in senso cronologico tutto il materiale raccolto, di sopprimere gran parte delle interiezioni che sono proprio del linguaggio orale o le ripetizioni. Sono numerose quando la storia è raccontata in quindici incontri. Le abbiamo soppresse quando ci sembrano superflue, ma abbiamo lasciato quelle che ritornano più frequentemente perché corrispondono a temi dominanti nella vita di Giulio, per esempio, i rapporti con la madre; l'assenza di amicizia nella vita religiosa, il tema dei rapporti marxismo-cristianesimo.

Una storia di vita è la ricostruzione che facciamo ad un certo punto della nostra vita passata e presente ed è la proiezione che facciamo per il futuro. Non è una fotografia oggettiva del passato, ma una ricostruzione soggettiva e può contenere errori sui dettagli. Non era compito mio correggerli.

Tuttavia, inesattezze minori non cambiano l'essenziale della storia che ci racconta Giulio e che ci permette di capire l'interpretazione che fa della sua vita. Sulla base di questo racconto, ho presentato durante la commemorazione di Giulio celebrata il 21 giugno 2012, in un salone della Provincia di Roma, una relazione intitolata "Giulio Girardi, compagno di strada, educatore e teorico dell'educativa dell'amicizia" (cfr. [www.amistrada.net](http://www.amistrada.net)) in cui ho tentato di indicare ciò che mi pareva l'essenziale nella sua vita. Senz'altro le parole di Giulio faranno conoscere meglio la sua vita e il suo pensiero. Spero che animeranno molte persone a seguire il suo esempio per cambiare il senso della storia e sconfiggere il progetto di morte del sistema dominante con la vita e l'amore.

Gérard Lutte

Roma, 11 luglio 2012.

## Indicazioni cronologiche dal 1926 al 2004

1926: nascita al Cairo il 22 febbraio;

1926-1931: vita a Parigi;

1931: separazione dei genitori e trasferimento a Beirut (Libano);

1932-1937: studi elementari nella scuola italiana dei domenicani a Beirut;

1937-1939: studi nella scuola italiana dei salesiani ad Alessandria d'Egitto;

1939: trasferimento in Italia nell'aspirantato dei salesiani a Mirabello Monferrato;

1941-1942: noviziato salesiano a Chieri;

1942-1944: liceo salesiano a Foglizzo Canavese;

1944-1948 : studi alla facoltà di filosofia a Montalenghe.

1946: morte della madre.

1948-1951: docente di filosofia medievale nel primo anno, e di metafisica nei due anni successivi, nel Pontificio Ateneo Salesiano;

1951-1953: studio della teologia all'Università Gregoriana di Roma;

1953-1955: fine degli studi di teologia assieme all'insegnamento della filosofia nel Pontificio Ateneo Salesiano di Torino;

1953-1969: insegnamento di metafisica alla facoltà di filosofia del Pontificio Ateneo Salesiano;

1955: ordinazione sacerdotale;

1958: trasferimento della facoltà di filosofia a Roma;

1962-1971: coordinazione dell'enciclopedia internazionale: "L'ateismo contemporaneo";

1966: pubblicazione del libro: "Marxismo e cristianesimo";

1968-1969: partecipazione alla contestazione studentesca;

1969: espulsione dal Pontificio Ateneo Salesiano e trasferimento a Parigi;

1969-1973: insegnamento all'Istituto Catholique (Università Cattolica di Parigi);

1970-1974: insegnamento all'istituto Superiore Lumen Vitae a Bruxelles;

1972: partecipazione all'Incontro Continentale dei Cristiani per il Socialismo a Santiago del Cile e incontri in Perù, Messico, Colombia e Cuba;

1973: espulsione dall'Istituto Catholique de Paris;

1974: espulsione dall'Istituto Lumen Vitae di Bruxelles;

1975-1980: collaborazione a Torino con la federazione dei lavoratori dei metalmeccanici (FLM) sulla coscienza operaia. Lavoro con la GIOC e con le ACLI, le comunità cristiane di base, i valdesi;

1977: espulsione dalla congregazione salesiana e sospensione "a divinis";

1980: primo soggiorno in Nicaragua;

1981- 2003: collaborazione con il Centro Ecumenico Antonio Valdivieso di Managua (Nicaragua);

1986-2003: collaborazione con varie organizzazioni a Cuba;

1991-2003: collaborazione con il movimento indigeno, specialmente in Nicaragua, Messico, Ecuador, Bolivia;

1994-2004: sostegno e collaborazione con il Mojoca – Movimento dei Giovani di Strada del Guatemala - ;  
2003-2004: crisi depressiva;  
2004: uscita dalla crisi. Maturità umana e spirituale.

*Nota: Nelle indicazioni cronologiche, indichiamo solo gli eventi citati da Giulio nel suo racconto, per rendere più facile la comprensione della sua storia di vita. Non indichiamo eventi anche importanti della vita di Giulio di cui non parla nelle interviste, come la sua partecipazione come esperto al Concilio Vaticano II, il suo insegnamento di filosofia politica all'Università di Sassari, la sua partecipazione al Tribunale Russell per i Diritti dei Popoli.*

## **STORIA DI VITA**

### **Nascita al Cairo e prima infanzia a Parigi**

Allora cominciamo dalla nascita... io sono nato al Cairo, in Egitto, perché la mia famiglia. almeno i miei genitori erano di quelle regioni. Mia mamma che è di origine siriano-libanese e mio padre, pur essendo di nazionalità italiana, è vissuto in Medio Oriente. A quell'epoca costituivano un'unica realtà, adesso c'è una divisione tra Siria e Libano, ma quando io sono nato era una realtà unica, una specie di protettorato francese.

Questo contesto era particolarmente interessante perché multiculturale e già nelle mie origini c'è una compresenza di culture e in qualche modo le scelte che ho fatto dopo erano in germe in questa situazione. Anzitutto i miei genitori erano, come tutta la mia famiglia, di cultura francese e guardavano con un certo complesso di superiorità la cultura araba e quindi parlavano arabo esclusivamente per comunicare con il personale di servizio, con il mercato, con tutte queste attività in qualche modo secondarie.

A caratterizzare questo primo avvenimento importante per me, perché ha segnato un poco germinalmente quella che è poi stata la mia vocazione, la mia strada è anche che, io, sin dai primi anni ho parlato tre lingue : sin dall' inizio il francese, come lingua fondamentale perché materna, nella scuola... essendo stato messo in questa scuola italiana, ho imparato l'italiano. La terza lingua era l'arabo che parlavo anch' io con il personale. In quegli anni la popolazione libanese aveva questa identificazione con Parigi: gli studi a Parigi, la moda di Parigi, le vacanze a Parigi, la cultura francese: tutto impregnato su questa identificazione culturale con la Francia. Anche se poi i miei genitori erano italiani, ma non erano in nessun modo italiani per cultura.

Mio padre era molto dotato per le lingue, parlava sei lingue correntemente tra

cui l'italiano il francese, l'inglese, l'arabo, il greco moderno e il tedesco quindi in qualche modo mi ha ispirato questa esigenza di conoscere molte lingue, perché era un modo di identificarmi con le varie culture ...

Possiamo passare a questa famiglia borghese, profondamente identificata con la Francia, in particolare con Parigi, tanto è vero che subito dopo la mia nascita siamo andati a Parigi e ho passato i primi cinque anni della mia vita a Parigi. Per molto tempo sono stato chiamato il piccolo parigino e questa identificazione con Parigi mi è anche rimasta anche se non ha mai avuto per me un carattere prevalente che sarà poi dello spagnolo e dell'italiano.

### **Vita a Beirut e scuola elementare italiana dai domenicani**

Dopo questo soggiorno di cinque anni a Parigi, siamo tornati in Medio Oriente, a Beirut. Abbiamo trascorso cinque anni a Beirut.... In questi cinque anni che fui introdotto, fui inviato alla scuola italiana di Beirut. Ho imparato l'italiano e ho iniziato la scuola italiana dei padri domenicani di Beirut ed è iniziata la mia identificazione anche con la cultura italiana e con l'Italia, come uno dei miei punti di riferimento, che però non ha mai soppiantato questo punto di riferimento che era la Francia...che era Parigi.

Riguardo la mia situazione familiare è stata molto precaria perché i miei genitori si sono separati molto presto...

I primi cinque anni con tutta la famiglia a Parigi, però appunto in quel periodo i miei genitori erano ancora insieme io non ho nessuna immagine di loro assieme, ho l'immagine soltanto della mamma, che mi è stata vicina a cui siamo stati anche giuridicamente assegnati mia sorella ed io .

I miei genitori si sono separati appena sono ritornati in Medio Oriente, c'è stata una separazione legale e c'è stato il riconoscimento che i figli dovevano stare con la mamma. Proprio questo processo ha dato ragione alla mamma ...si sono separati soprattutto perché erano molto diversi. Mia mamma era una donna molto dedita ai suoi figli, di una grande purezza spirituale; mentre mio padre era piuttosto caratterizzato da un certo egoismo, non erano assolutamente fatti per stare insieme.

Comunque per quanto mi riguarda in generale devo dire che la famiglia non è stata molto importante per me... Non è stata importante perché, appunto, essendo i miei genitori separati, il contatto con mio padre era praticamente inesistente in quegli anni.

Tuttavia nonostante questi limiti, la mia vita familiare ha avuto una certa importanza nel senso che è stata per me l'occasione di una prima scelta di campo, che in un modo molto concreto si esprimeva non soltanto per una

scelta dalla parte della mamma e che ha fatto sentire a mio padre che noi non eravamo con lui. Lui rifiutava dicendo che erano tutte invenzioni della famiglia, che non voleva riconoscere che la mamma aveva delle buone ragioni per assumere quell'atteggiamento...

In questa scelta di campo per la mamma ho avuto un atteggiamento anche molto concreto quando mio padre criticava mia mamma quando si pitturava, si abbelliva per una valorizzazione della sua persona. Mentre mio padre era contrario a questo e criticava la mamma perché era convinto che questo curare la propria persona fosse proprio delle prostitute e non ha mai capito questo atteggiamento della mamma. Io ero chiaramente schierato con mia mamma... perciò la mia prima difesa dei diritti è quando ho preso partito per lei, perché il riconoscimento a pitturarsi, riconoscendo il suo diritto a valorizzare la sua persona che era un grande patrimonio dato ...che però non ha valorizzato sufficientemente.

Avrebbe potuto, una volta separata, cercare un altro compagno. Ma non l'ha fatto, proprio per una sottomissione alle leggi della chiesa e per la convinzione che i suoi figli non avrebbero capito un secondo matrimonio ma ciò...non era vero, noi l'avremmo capito, ma la mamma pensava così...

Nostro padre non ha mai contribuito minimamente ad aiutarla e a prendersi delle responsabilità per noi. Mi ricordo una volta che scrissi a mio padre una lettera molto polemica. Insomma gli dicevo, tra le altre cose, che doveva stare attento a non meritarsi l'inferno. Volevo veramente creare in lui una reazione, che effettivamente creai, di estrema distanza, di estrema violenza, di estrema condanna. Gli facevo capire che con il suo comportamento mi scandalizzava perché lui era ateo ma non di un ateismo militante, di ateismo che a volte nasce, come ho capito dopo, per una adesione a certi valori che sembrano incompatibili con la religione cristiana, con la chiesa.... Questo tipo di ateismo molto tempo dopo ho cominciato ad apprezzarlo, però quello di mio padre non è mai stato un ateismo militante, un ateismo che fosse espressione di una scelta di valori. Per cui io anche quando cominciai ad interessarmi all'ateismo. ...mio padre disse poi parlando con altri : "mio figlio mi difende" non era lui che difendevo, ma gli atei, per i quali l'ateismo era una vera scelta di campo dalla parte dei valori etici che non s'incontravano nella chiesa.

Era un ateismo che trovava la sua caratterizzazione da quell'espressione di Sartre il quale disse "se Dio non c'è, tutto è permesso ". Invece, almeno per molti atei, era questo il fatto: di liberarsi da questo vincolo con le leggi morali, con l'etica, però liberarsi da quello che queste leggi erano nell'interpretazione della chiesa. Questo ateismo come protesta contro una situazione, contro i valori di tutti quei organismi che possedevano un carattere antiumano e

antiumanista. Soprattutto questo tipo di ateismo, in un secondo tempo, cominciò ad essere valorizzato e questa valorizzazione di un ateismo militante divenne anche una delle dimensioni della mia cultura....

Mia sorella Yolanda era evidentemente presente in tutte queste tappe, ma purtroppo tra lei e la mamma non ci fu mai molta comprensione. Forse la mamma dimostrava troppo esplicitamente delle preferenze per me, aveva nei miei confronti un atteggiamento che quasi mi idealizzava, non c'era bisogno di cambiare i miei atteggiamenti spontanei. Mentre tra questi atteggiamenti purtroppo c'era questa... una specie di riconoscimento di ricerca della superiorità anche nei confronti di una sorella.

Non ho mai facilitato i rapporti con la mamma, ho forse contribuito ad accentuare la conflittualità...per questo desiderio di primeggiare, che è stata anche una linea costante nella mia vita, che ho sempre cercato nelle varie tappe di essere il primo, di essere il migliore. E ho cominciato nella mia famiglia... con questo desiderio di essere il prediletto della mamma e lei chiaramente dava molto spazio a questa mia preoccupazione perché dimostrava chiaramente le sue preferenze per me, e mia sorella ha sempre avuto una certa sofferenza per il fatto che sentiva che c'era una disuguaglianza tra noi nel rapporto con la mamma.

E' stato anche un riconoscimento delle leggi della chiesa che l'hanno in qualche modo coinvolta e che le hanno fatto del male, perché lei dopo la sua separazione non ha più cercato di incontrarsi con altro uomo anche se aveva moltissime offerte, era una donna bellissima, aveva una grande possibilità di contrarre un secondo matrimonio di farsi...però lei diceva che per fedeltà ai suoi figli...lei pensava che noi non avremmo capito un secondo matrimonio, mentre non aveva ancora ottenuto il divorzio perché era solo una separazione legale. Una separazione nella quale era uscita la loro diversità, la loro conflittualità e che è emersa sempre più la superiorità etica di mia mamma, mentre invece è emerso sempre più chiaramente l'atteggiamento egoistico di mio padre, il quale non ha mai obbedito al tribunale che gli imponeva di darle il contributo, come succede sempre in questi casi di separazione in cui si chiede un contributo che viene imposto dal tribunale. E' stato imposto nel caso dei miei genitori, ma mio padre non ha mai dato un centesimo per noi e per la mamma.

Tanto è stato così, che dopo i primi tempi siccome mio padre non dava nulla, mia mamma era stata accolta da uno dei suoi fratelli che era molto legato a lei e che seguiva indirettamente i problemi del suo conflitto con mio padre e, anzi, lui non si sposava anche per rimanere con sua sorella che in qualche modo rappresentava l'elemento femminile della sua vita....

Volevo aggiungere questo particolare ... siccome sin dai primi anni non contribuiva, è stata un'iniziativa del fratello e del resto della famiglia che ...hanno ottenuto che mio padre fosse messo in prigione, l'hanno arrestato ma per pochi giorni. perché c'è stata una sollevazione di tutta la famiglia. Devo aggiungere che i miei genitori erano parenti, in qualche modo erano cugini forse di secondo grado... Insomma c'era una certa parentela per cui quando mio padre è stato messo in prigione c'è stata una sollevazione di tutta la famiglia. Ricordo benissimo che mia mamma ricevette un telegramma di protesta in cui si diceva che "tutta la famiglia indignata esige il tuo buonsenso, si appella al tuo buonsenso". Infatti questi giorni di prigione sono durati pochissimo. Ma è importante ricordarlo perché dimostra che completamente non rispettava nemmeno le esigenze etiche, le esigenze giuridiche che avrebbe dovuto rispettare dopo la separazione....

Questo conflitto credo che è anche importante ricordarlo perché ha segnato una scelta di campo molto chiara per la mamma: per la sua dimensione morale, per il nostro rapporto affettivo, per il riconoscimento del fatto che lei a differenza di mio padre si identificava con i suoi figli.

Mi ricordo che in quegli anni io cominciavo ad avere una certa esperienza religiosa, mia mamma partecipava ad una novena in cui chiedeva sempre la grazia di rimanere presso i suoi figli cosa che non ha ottenuto, perché prima di tutto perché è morta molto giovane, noi ancora molto giovani.

### **Trasferimento ad Alessandria D'Egitto e internato in una scuola salesiana**

Noi eravamo a carico della mamma e la mamma per poterci sostenere, non avendo nessuna competenza professionale, ha valorizzato la sua dote, che era la bellezza, e fondò un istituto di bellezza.... e ha potuto in qualche modo raggranellare qualche cosa, sempre in una situazione di povertà, sempre perché ci teneva troppo, oppure molto, alla sua autonomia. Proprio per questo motivo aveva abbandonato la convivenza con il suo fratello Emilio, solo per questo motivo, per questo bisogno di essere autonoma, di non dipendere neppure dalla famiglia, neppure dai fratelli. Sentii il bisogno di andare in Egitto e in Egitto restai con la mamma due o tre anni e poi giunse il momento della mia scelta salesiana. Come dico una scelta dovuta in larga misura al fatto che non ho avuto delle figure significative di laici. In qualche misura c'era una figura significativa, che era il fratello di mia mamma: zio Emilio. Però io non ho capito dal punto di vista etico, poi ho capito molti anni dopo, che era veramente un rappresentante di questa etica laica, che rappresenta una dimensione importante di una certa forma di ateismo e di indifferenza religiosa. Significativo proprio perché vedevo questa sua dedizione alla mamma, questo suo impegno lavorativo che forse un aspetto



che più mi colpiva era la generosità con la quale ospitava la mamma e per la quale, avrebbe voluto che la mamma rimanesse definitivamente con lui, in questo caso non si sarebbe sposato. Poco dopo che la mamma partì ha trovato una donna che riempiva la sua vita e si è sposato con questa ragazza con la quale abbiamo avuto un rapporto molto bello.

Mentre eravamo in Egitto io ero in una scuola italiana e più esattamente in una scuola retta da salesiani ... Ero in collegio anche perché mia mamma cominciò ad essere ammalata. Furono malattie di carattere nervoso che la accompagnarono; io come bambino non capivo bene quale fosse la sua malattia, ma poi ho capito che le sue erano malattie nervose.

Questo è un carattere importante della mia evoluzione il fatto che i miei rapporti sono stati molto segnati dalla vita di collegio e dalla protesta in qualche modo contro i limiti che venivano dalla vita di collegio. Ho scritto in quel periodo un libro-quaderno... che era destinato alla mia famiglia, che era in qualche modo uscire dal collegio. E poi un altro libro intitolato "l'amore ai ragazzi" nel quale facevo una discussione idealmente con i professori ai quali avevo domandato perché l'amore fosse proibito ai ragazzi, e in quello stesso libro-quaderno dedicavo una poesia a due mie cugine per le quali mi sentivo innamorato anche se non era un vero innamoramento. Però sentivo in qualche modo il bisogno di avere un rapporto speciale con queste due cugine specialmente con una di esse, la più giovane. E rimase questo vincolo anche dopo, quando la mia nonna dirà a me aspirante sacerdote: "c'è una donna che ti aspetta" ...quella donna era appunto mia cugina, che è poi rimasta in possesso di quel quaderno, che era dedicato in larga misura a lei. Queste furono le mie prime composizioni letterarie diciamo .. di un bambino che in qualche modo scopre la possibilità di un'amicizia e anche di un amore senza ancora farne una scelta di vita.

Quando andai nella scuola salesiana un direttore spirituale, mi consigliò dopo il secondo anno di soggiorno di non andare a casa per le vacanze perché temeva, come era nello spirito salesiano, i pericoli della città per la mia vocazione e quindi, irresponsabilmente, come ho capito dopo, cercava di staccarmi dalla famiglia e mi imponeva di non vivere la vita familiare perché essa era inserita in una società come quella egiziana che essi ritenevano nociva e un pericolo serio per la nostra vocazione.

Qui cominciai a capire e progressivamente a esplicitare la coscienza che nella vita salesiana si sarebbe prolungata questa esperienza di collegio, si sarebbe prolungata per molti anni la mia ribellione a questa chiusura entro i ristretti limiti psicologici umani che è stato il collegio, il collegio come esperienza di vita.

Allora dissi alla mamma che avrei voluto rimanere in collegio per le vacanze estive e la mamma ad un certo punto ebbe un'intuizione e mi disse: "Giulio, (devo dire che in casa mi chiamavano Lulù, era il mio nome francese) vedo che ti affezioni molto a questi sacerdoti" e mi guardò intensamente: "Che vorrai diventare prete?". E poi disse: "Sai che io non mi opporrei, se tu decidessi questo". E allora mi sono fatto coraggio e gliel'ho detto: "Sì, vorrei diventare sacerdote". Un sacerdote salesiano... Mi aveva impressionato in quel collegio la vista di alcuni giovani salesiani o novizi che portavano già la veste sacerdotale. Avevo visto che c'erano dei giovani che erano salesiani e avevano questa caratterizzazione, non so, sentii il bisogno di essere come loro, non so come poi... solo in un certo senso ... perché poi riflettendo su questa situazione... ho capito che sulla mia così detta vocazione... (la segno sempre tra virgolette)...sulla mia vocazione influì molto il fatto che io non avevo nella mia esperienza di vita delle figure laiche significative, per me era solo possibile identificarmi con queste figure sacerdotali, alcune delle quali effettivamente mi impressionavano per la ricchezza della loro dignità e del loro temperamento...

Ecco, da allora, da questo colloquio con mia mamma, appunto stavo spiegando un po' come dopo e come vedo adesso... la genesi della mia vocazione. Da un lato non avevo figure rappresentative educative di laici e dall'altro lato avevo invece questa identificazione con alcuni dei sacerdoti che oltre che per il loro carattere spirituale, che forse non era tanto esplicito, mi colpiva il fatto che si fossero dedicati all'insegnamento.

Io in quegli anni ebbi subito una specie di vocazione all'insegnamento che vedevo concretizzato in alcuni di questi sacerdoti salesiani e... ricordo sempre che uno dei miei giochi quando ero a casa, quando in qualche momento andai per le vacanze a casa era di giocare con mia sorella, con delle mie cugine era di giocare alla scuola. In questo gioco ero il professore e loro erano le alunne e davo a loro dei compiti che poi correggevo con una matita rossa come avevo visto fare nella scuola ...

Questa situazione familiare spiega anche perché ho cercato di orientare la mia affettività verso le amicizie. Le amicizie sono state per me sin dall'inizio una ricerca anche di compensazione al clima familiare di cui non avevo conoscenza dunque credo che questo spieghi anche l'importanza che hanno avuto per me le amicizie: sono state l'unico ricordo affettivo che ho vissuto.

Adesso sto arrivando più o meno all'età di 12 anni, quando comunicai alla mamma questo mio desiderio di essere sacerdote per opera dei miei superiori ...si misero in moto tutte le pratiche per essere accettato in Italia, perché essi pensavano che la brina egiziana avrebbe potuto soffocare la mia vocazione quindi consideravano necessario, anche se avevo solo 12 anni,

consideravano necessario che io andassi in Italia, nelle case di formazione così dette o le case per aspiranti o aspirantati, così detti, perché doveva essere il luogo in cui mi sarei formato allo spirito sacerdotale, allo spirito salesiano.

Ma l'affetto più profondo di quel periodo è il rapporto con la mamma, per cui sentivo che dovevo essere in qualche modo il protettore, perché era isolata dal marito, isolata dalla famiglia ... C'era anche nei confronti della mamma una situazione di solitudine. Non mi resi conto che come figlio maggiore avevo una responsabilità anche economica nei confronti della mamma. E quindi considero che quella facilità, con cui i salesiani mi consideravano un aspirante salesiano e mi mandavano in Italia, derivava anche dal fatto che non hanno misurato la mia responsabilità nei confronti della mamma. E questo fatto rientra in una prospettiva più generale secondo la quale i membri della congregazione consideravano come obiettivo fondamentale quello di suscitare ed assumere dei giovani per la congregazione salesiana.... ossia l'interesse della congregazione era superiore a tutti gli altri, in particolare, era superiore alla famiglia.

### **Separazione dalla madre e vita nell'aspirantato in una campagna del Piemonte**

Dall' Egitto all'Italia andai per via mare prendendo un biglietto in una nave e con questa nave andai in Italia. Fu il momento della separazione definitiva dalla mamma che mi accompagnò al porto dove dovevo imbarcarmi; mi accompagnò in una carrozza perché a quell' epoca non vi era molto utilizzo delle automobili, ma si viaggiava molto con delle carrozze a cavalli. Mia madre mi accompagnò in questo viaggio, però anche qui l'esperienza di questa contraddizione tra i miei doveri verso la vocazione... anche in questo momento, in particolare, sentii che stavo lasciando qualche cosa che era una parte di me stesso ....e che questo lo dovevo lasciare perché il mio dovere di aspirante sacerdote me lo imponeva. Ciò non toglie il fatto che lo l'ho sentito come una profonda contraddizione che poi è venuta maturandosi in una coscienza di contraddizioni ancora più profonde e... allora dopo aver salutato, abbracciato, baciato la mamma e mia sorella, che anch'essa era venuta al porto per salutarmi, questo fu l'ultimo incontro con la mamma: mi rimane l'immagine di questa carrozza che partiva e da dentro mia mamma mi salutava, sventolando un fazzoletto.

Il mio ultimo ricordo della mamma è questa carrozza che si allontana, non solo fisicamente si allontanava, anche psicologicamente ...e questo fazzoletto bianco che sventolava era per darmi l'ultimo saluto... l'ultimo ricordo che ho della mamma e di quel momento della mia vita. La mia prima grande amicizia è la mamma, e poi incominciano altre amicizie con i superiori religiosi.

Mi hanno mandato in Italia, per un periodo che i salesiani chiamano di aspirantato. Di questo periodo di aspirante ricordo alcuni aspetti che poi ho capito fossero tipici della cultura salesiana anzitutto questo bisogno di passare un periodo di formazione lontano dalla città. Questi aspirantati erano sempre collocati in un ambiente familiare e rustico e non in un ambiente urbano....

Era il periodo in cui ogni tanto i rappresentanti di questo aspirantati andavano nel Veneto e in altre regioni particolarmente feconde di famiglie che avevano una prospettiva cristiana, di pratica cristiana. Arrivavano un sacerdote o un altro salesiano, arrivavano in questi paesi di campagna dove la famiglia era tradizionalmente cristiana e il parroco del posto aveva un buon rapporto con i salesiani. In questo contesto il salesiano veniva a fare la sua rassegna... come si chiama... stavo cercando una parola: veniva a fare la sua raccolta di vocazioni. Questo salesiano andava dal parroco del posto, il quale gli indicava le famiglie che sarebbero state più disponibili a questo invito; erano generalmente famiglie povere che mandavano volentieri il loro figlio, e famiglie anche numerose per le quali l'invio del figlio all'aspirantato era considerato una forma di promozione sociale perché erano ragazzi che non avrebbero potuto compiere gli studi se fossero rimasti in famiglia. Invece andando all'aspirantato salesiano potevano completare i loro studi, diventassero o no sacerdoti: anzi poi ho saputo che la maggioranza degli aspiranti non arrivava al sacerdozio.

Quando iniziai esisteva un atmosfera particolare nell'ambiente di aspirantati. Tutti ci consideravamo e venivamo incoraggiati a considerarci.... soggetti raggiunti da una vocazione del Signore... che veniva anche sacralizzata, anche se i motivi di questa scelta erano molto occasionali, molto banali. Come nel mio caso in cui la scelta era in qualche modo condizionata dalla mancanza di possibilità di orientarmi in un altro senso. E in questo aspirantato, in questa condizione veniva creata nei ragazzi la convinzione di essere chiamati ed era considerata una specie di tradimento uscire dall'aspirantato e venivi guardato come una persona che aveva tradito la vocazione, quindi l'idea di tradire la vocazione era fortemente caratteristica di quell'ambiente ed era un modo di mantenere le persone in questo ambiente.

In Italia è nata quella che io consideravo la mia vocazione sacerdotale. In Italia si sono strette le mie prime riflessioni politiche poi il mio lavoro. C'è stata proprio questa prevalenza specialmente cronologica della mia permanenza in Italia, del mio rapporto con l'Italia.

Io sono entrato in collegio all'età di sei anni e ne sono uscito a cinquanta... Tutta questa permanenza ha provocato in me anche un bisogno di libertà, il

bisogno di mettere in discussione tutto ciò che limitava la mia libertà. Soprattutto questa permanenza nel collegio è stata per me particolarmente, non direi dolorosa, ma particolarmente influente e particolarmente importante per spiegare molte delle mie reazioni psicologiche. Non posso dire dolorosa perché essendo uno studente di molta riuscita e avendo un carattere abbastanza socievole mi sono trovato molto bene in collegio; non è stata una sofferenza ma è stata una specie di sofferenza, ma comunque molto attenuata. Ricordo che, quando camminavo per la strada e guardavo in alto dove c'erano degli appartamenti, dove c'erano delle persone che vivevano, ecco io sognavo che quelle persone che erano libere che, almeno io le immaginavo come persone libere... e sognavo che esse erano felici perché erano libere e in qualche modo le contrapponevo alla mia situazione e sognavo di diventare un giorno anch'io libero di uscire dalla stretta collegiale.

C'è sempre stata, attraverso tutto questo lungo periodo di collegio, una ricerca perché specialmente per un certo periodo di tempo la ritenni colpevole e quindi in qualche modo temevo in me stesso questi sentimenti però certamente c'erano, certamente hanno influito sull'epoca posteriore della mia vita.

L'imitazione di Cristo era un libretto che noi avevamo in latino e ricordo che mi aveva colpito di questa imitazione l'invito all'umiltà. L'avevo preso come una specie di motto nella mia vita di aspirante, l'amore di essere ignorato. Anche se questa cosa mi poneva un problema... dico: perché l'amore di una situazione in cui si è ignorati doveva essere preferita, doveva essere voluta? Però questo entrava anche nella logica di una formazione religiosa in cui il Dio per il quale ci si orientava, era un Dio che era glorificato dai nostri sacrifici, che era glorificato dalla scelta di essere ignorati e di essere sconosciuti.

E questo è stato uno degli elementi della nostra formazione, ma dalla quale noi abbiamo poi preso le distanze. Pensavo che fosse troppo fondato sulla rinuncia, mentre il mio orientamento era quello di valorizzare tutti i componenti positivi di questa relazione ...ho sempre avuto delle riserve sulla... teologia del sacrificio.

Io ho sempre vissuto poi questo dualismo tra una certa dottrina spirituale che ci inculcava l'umiltà, che ci inculcava la valorizzazione di una situazione di totale nascondimento e il mio desiderio che invece era di non essere affatto ignorato, di non essere affatto orientato verso una vita di nascondimento, ma desiderando di essere amato, di essere desiderato, di essere conosciuto. Desiderando di avere un successo nella vita specialmente attraverso queste forme di primato negli studi, primato anche in qualche modo... quando c'era qualche elezione nelle compagnie religiose che vivevamo, allora era per me

molto attraente il fatto di essere scelto dai compagni per essere presidente, per essere segretario della compagnia. Anche questo duplice desiderio di essere ammirato per la mia stessa riuscita agli studi e di essere ammirato per le mie qualità morali è un'esigenza che mi ha sempre accompagnato in tutto il periodo della vita salesiana...

Una delle caratteristiche di questa vita che si era espressa anche nel fatto che le case di aspirantato erano tutte collocate in ambienti di campagna, mai in città. Perché questo era appunto un modo per sfuggire ai pericoli legati alla città, legati alla sessualità, al sacrificio della sessualità. Ma questo era in qualche modo ignorato da noi, si ignorava che fossero occasioni di sacrificio e veniva considerato comunque naturale che fosse così. Ricordo che in quegli anni di aspirantato scrissi una poesia in cui in qualche modo mettevo un pò in ridicolo questo nostro ritiro di aspiranti.

Una volta che si entrava nella congregazione salesiana i rapporti con la famiglia venivano ridotti, anzi venivano in qualche modo colpevolizzati, perché significavano un orientamento diverso, estraneo alla congregazione. Quindi c'era in questo periodo dei primi anni di vita salesiana un colpevolizzare la famiglia e un colpevolizzare in qualche modo le amicizie.

### **15 anni: noviziato e voti di povertà, ubbidienza e castità**

Il noviziato, che durava un anno, si concludeva con la formulazione dei voti: povertà, castità ed ubbidienza... dei voti temporanei che noi abbiamo emesso nelle mani del nostro superiore generale, rettore maggiore, come noi lo chiamavamo, nella congregazione salesiana. Dopo aver formulato la nostra emissione di voti ..."nel nome della santa e divina trinità Padre Figlio e Spirito Santo, io Giulio Maria Girardi " (aggiungevamo sempre Maria al nostro nome per esprimere la nostra scelta di vocazione particolarmente mariana): "faccio voto di povertà, castità ed obbedienza nelle vostre mani reverendissimo signore don... rettore maggiore della nostra società". Poi passavamo ciascuno ad avere un incontro personale con il superiore che aveva ricevuto la nostra formulazione dei voti. Ricordo che dava a ciascuno un certo pensiero che lo accompagnasse per la vita. A me disse: "sii umile e sarai perseverante ".... Questo atteggiamento si inseriva in questa formazione religiosa e sacerdotale in cui era essenziale il sacrificio, la rinuncia, il culto in Dio, un Dio onnipotente che con il suo potere in qualche modo ci assisteva, ci accompagnava e faceva partecipi anche noi sacerdoti, noi religiosi, del suo potere sulla nostra vita e di quella del mondo...Ricordo un esame di coscienza che noi facevamo una volta al mese, un ritiro spirituale che aveva tra i suoi elementi caratterizzanti un lungo esame di coscienza che veniva emesso sulla base di un formulario del quale mi ricordo specialmente questo principio: "quanto più una cosa è ripugnante a chi la fa, tanto maggiore sarà il

merito che egli avrà davanti a Dio eseguendola ", una formazione alla valorizzazione del sacrificio, della mortificazione, dell'annientamento di sé che è espresso anche in quella scelta del motto ... "ama essere ignorato e considerato un nulla", perché rappresentava il mio orientamento teorico in profonda contraddizione con quello che era l'orientamento delle mie aspirazioni, l'orientamento pratico della mia vita che era invece caratterizzato dal desiderio di primeggiare, dal desiderio di non essere sconosciuto ma di essere piuttosto conosciuto, di essere piuttosto valorizzato e anche di essere amato.

Mi pareva che fosse per le vacanze di Natale, mio padre voleva che andassi da lui e per i novizi non era ammessa l'andata in famiglia. Perché, un'altra caratteristica di questa educazione era orientata ad allontanare dalla famiglia, considerando la scelta sacerdotale come una scelta che imponeva un certo distacco dalla famiglia, distacco dalla città, perché queste forme di distacco erano considerate caratteristiche della vita sacerdotale, della vita religiosa. Mio padre mi scrisse, appunto durante questo periodo, un invito ad andare a casa con lui per le vacanze. Io ne parlai con i superiori del noviziato, ma come era previsto mi scongiurarono di accettare questo invito. Io scrissi a mio padre, mi rispose rinnovando il suo invito e ricordo che l'ispettore dei salesiani mi disse: "scrivi a tuo padre, se vuole ritirarti dal noviziato lo può fare, ma questo sarebbe un passo definitivo "... Non si poteva pensare di andare a casa per le vacanze, se si andava a casa si andava a casa per sempre. Allora scrissi a mio padre dicendogli che la mia felicità era in gioco, se lui avesse insistito per andare da lui avrebbe messo in pericolo la mia felicità. E mio padre mi rispose con una lettera molto retorica, in cui diceva: "Se la tua felicità è in gioco, non sarò io a venire a turbarla". Concludeva questa lettera : "I tuo ex padre".

L'incontro con la donna...era considerato il frutto proibito per noi che eravamo completamente dediti al Signore, e quindi cominciava questa visione in qualche modo negativa della vocazione religiosa che implicava in particolare il rifiuto o l'allontanamento dall'incontro con la donna, che era considerata la grande tentazione e nello stesso tempo oggetto del desiderio più profondo, ma nello stesso tempo più inconscio, nello stesso tempo più represso... l'incontro con la donna.

Questo fatto di colpevolizzare il rapporto con la donna è stato caratteristico di tutta la vita salesiana e appunto uno dei voti che era considerato tra i più importanti era il voto di castità e significava un rapporto con la donna che in qualche modo la idealizzava e la considerava semplicemente una colpa che bisognava nascondere.

Si era colpevolizzati perché le amicizie femminili non potevano sorgere in

modo evidente. Questi collegi erano sempre, almeno sino a quando io sono stato in collegio, sempre solo maschili, anche la scuola era solo maschile solo anni dopo si incominciò a fare scuole miste. Ma a quell'epoca le scuole miste non soltanto non esistevano, ma erano anche colpevolizzate, proprio perché il rapporto con la donna era visto in quegli anni come una colpa. Ci colpevolizzavano, appunto, esaltando la castità, esaltando la fuga dalle amicizie ed esaltando il così detto voto di castità venivano colpevolizzato per la loro natura le amicizie. Quindi tutta la formazione a partire dall' aspirantato era orientata in un senso che puramente faceva della donna una tentazione, un pericolo per cui nella nostra vita di collegio e poi nella nostra vita di aspiranti, di novizi, era molto colpevolizzato il rapporto con la donna. Ricordo il nostro maestro di noviziato che contribuiva molto alla nostra formazione, disse: "Dedicheremo un mese allo studio del voto di povertà, un mese allo studio del voto di obbedienza e due giorni al voto di castità", perché di quelle cose è meglio non parlarne, neppure parlarne era considerato qualcosa di veramente alto nella vita religiosa...

Il noviziato rappresenta un periodo di formazione strettamente religiosa, un periodo di formazione in cui le violazioni dei voti di castità, povertà e di obbedienza erano viste come una qualche forma di peccato, erano una forma di sacrilegio non erano più solo violazioni della legge di Dio ma erano anche delle violazioni dei voti, sia pur in forma temporale...

Spesso con le collaborazioni di studio si esprimeva la nostra amicizia. Erano più superficiali, erano rapporti tra un inferiore e un superiore, non erano rapporti propriamente di amicizia.....

Quindi assume nella nostra formazione di aspiranti sia poi nel sacerdozio assume grande importanza questa privazione della donna verso la quale sentivamo un'attrazione colpevolizzata per cui la donna rimaneva la tentazione, una forma di peccato.

## **Liceo e studi filosofici**

Il nostro liceo veniva ridotto a due anni perché alcuni di noi venivamo inviati alla facoltà di filosofia salesiana nella quale vigeva lo stesso spirito... anche se avevamo una maggiore libertà, non una libertà sessuale, quanto una libertà di movimento, libertà di pensiero. Si cominciava a pensare con la propria testa, quindi questo periodo delle superiori e poi quello universitario lo ricordo come un periodo di maturazione in cui anche i rapporti sessuali incominciavano ad apparirmi come qualcosa che poteva avere un significato positivo. Lo studio cominciò a diventare per me una passione dominante, perché diventò in qualche modo la mia ricerca di successo come forma di espressione di quella che era la mia superiorità sugli altri compagni. In quel



periodo la mia attenzione cominciò a concentrarsi sullo studio e sulla ricerca di un primato, era una ricerca di potere che trovava nello studio anche quella realizzazione che per le mie condizioni non poteva realizzarsi in attività sportive, in attività di carattere fisico.

C'era anche l'assolutizzazione del successo scolastico, del successo intellettuale ma c'era anche una colpevolizzazione della nostra ricerca.. Nella mia vita era una di quelle ricerche che costituivano una realizzazione di un rapporto di superiorità, che mi portava a cercare la superiorità nello studio, di essere il primo. Questa cosa credo che maturò solo negli anni successivi, quando cominciai a capire sia nel così detto tirocinio pratico e negli anni di studio teologico, cominciai a capire che nell'amicizia deve esserci una forma di reciprocità e credo che dopo l'ordinazione sacerdotale cercavo di eliminare quella ricerca di superiorità che aveva cercato il suo sfogo e la sua realizzazione nello studio e nella scuola e cominciarono ad esistere nella mia vita delle amicizie in cui era di importanza fondamentale la reciprocità.

Ciò che ricordo di quegli anni ....in quegli anni di studi liceali, di studi che venivano chiamati anche filosofici... io fui anche sedotto da qualche personalità dei nostri assistenti, in particolare da quella di Giuseppe Quadrio che fu un assistente di un professore per il quale nutro una profonda ammirazione con il quale credo che realizzai una delle mie prime profonde amicizie fondata sull'ammirazione per questo giovane salesiano, che poi diventò sacerdote e che continuai ad ammirare sino alla sua morte prematura.

Lo ammiraio perché era una personalità superiore dal punto di vista intellettuale e dal punto di vista della semplicità, della semplicità con cui viveva la sua vocazione sacerdotale. Mi colpì molto quando egli si ammalò, la maturità con cui egli accettava il pericolo di imminenza della morte. E scriveva ai suoi amici, scriveva ai ragazzi che lo avevano conosciuto, ai sacerdoti e agli altri membri della congregazione salesiana quasi scusandosi di non essere ancora morto perché questa malattia durava tantissimo e per continuare ad informare della sua situazione ...

Credo che stimolato in particolare da una certa identificazione con questo personaggio chiesi ai superiori, espressi il desiderio di andare a compiere gli studi a Roma all'università Gregoriana ma mi si rispose che avrei dovuto compiere gli studi nell'università salesiana che in quel periodo era la facoltà di filosofia ed era collocata in una campagna a Montalenghe. Era un altro paese, un altro condizionamento contadino, invece di essere impegnati nel confronto con la società, la società urbana ...

Così dopo due anni di liceo fui inviato con pochi altri a compiere gli studi alla facoltà di filosofia dell'università salesiana e comincia così una lunga fase

della mia vita in cui fui orientato verso gli studi filosofici. Mentre prima di allora la mia preferenza era per la matematica, per la geometria perché erano studi anche che mi permettevano di primeggiare... riuscivo alla soluzione dei problemi, nella soluzione dei teoremi con maggiore rapidità e con maggiore efficacia dei miei compagni. Quindi consideravo queste discipline come un terreno di incontro, come un terreno di superamento degli altri compagni, poi l'incontro con la filosofia mi fece modificare questa mia scelta. Allora fu una scelta della filosofia, una scelta caratterizzata dal desiderio di fare della filosofia il mio incontro con la modernità. Non mi ritrovavo in una visione filosofica chiusa scolastica e cominciai a desiderare una forma di dedizione agli studi filosofici che fosse in qualche modo un momento di incontro con il mondo moderno, con la cultura moderna, con la cultura urbana e non fosse accettata come una forma di cultura monarchica, di cultura chiusa, come era inculcata soprattutto dai nostri insegnanti superiori religiosi.

## **Morte della madre**

Mia madre è morta molto presto... intorno ai quarant'anni, molto presto quindi. E' rimasta per me soprattutto come un ricordo, come un riconoscimento, ma non è stata una presenza che mi avrebbe accompagnato per tanti anni. Io avevo diciotto, diciannove anni quando la mia mamma è morta, ed è morta secondo quello che mi hanno detto... perché io ero in quel momento a Roma, dove ero venuto partendo dal nord dell'Italia... dove ero già all' università salesiana come studente, mi pare che stavo finendo il secondo anno di università. Avevo chiesto di andare a Roma per ottenere il visto, che a quell'epoca il visto doveva essere dato dall'ambasciata d'Inghilterra. L' Egitto era ancora un protettorato inglese e per ottenere il visto si doveva passare attraverso l'ambasciata britannica: quindi chiesi ai miei superiori di poter andare a Roma per seguire queste pratiche e per poter poi partire e stare affianco di mia mamma, dove mi avevano fatto sapere che i medici dicevano che se potesse rivedere suo figlio questo sarebbe una grande forza per lei che avrebbe contribuito nel farla guarire. Purtroppo questo non è avvenuto, perché hanno continuato in questa ambasciata a rinviare, a dirmi continuamente che per me non c'era nulla di nuovo dall'Egitto. Doveva venire questo riconoscimento che in realtà non è venuto e quindi io non ho potuto stare vicino a mia mamma quando lei è scomparsa.

Il superiore religioso aveva cominciato a considerarmi un suo figlio spirituale, aveva cominciato a considerarmi un ragazzo che aveva una profonda esperienza religiosa. Si stupiva e non tollerava che io avendo una profonda esperienza religiosa potessi soffrire per la morte della mamma. Secondo il suo schema molto settario chi aveva una esperienza religiosa doveva volere in tutto la volontà di Dio. Quindi anche la morte della mamma era espressione

della volontà di Dio e come tale avrei dovuto accettare con serenità. Ho capito dopo che... in quel momento non l'ho capito, l'ho capito poi dopo che era un suo limite, la capacità di comprendere la perdita della mamma, di una mamma alla quale si è profondamente affezionati e non ha capito che questo poteva essere totalmente compatibile con l'esperienza religiosa.

Comunque in quel momento mi sono sentito un po' colpevole di soffrire per la morte della mamma, era una colpevolezza provocata da questo atteggiamento; forse cominciava a maturare in me una certa rimessa in questione... che poi diventò importante, della chiesa cattolica, di una sua morale repressiva. E quindi in questo senso la morte della mamma... che in qualche modo morì per aver voluto rimanere fuori da qualsiasi forma di matrimonio, mentre avrebbe potuto certamente... ebbe moltissime domande di matrimonio, ma lei rifiutò. Però questo rifiuto, abbiamo capito dopo le costava molto, non era una cosa spontanea, ma era una cosa assunta come un dovere morale e come un dovere di fronte ai suoi figli. I quali, pensava, non avrebbero capito il suo secondo matrimonio, tanto più che appunto non c'era a quell'epoca nella chiesa la possibilità di divorziare.

Io non ho potuto seguire da vicino le vicende della sua malattia anche perché le frontiere erano chiuse, siamo dopo la guerra, la grande guerra così detta quindi le frontiere erano chiuse sennò sarei partito per stare vicino a mia mamma, ma non è stato possibile... proprio perché non sono riuscito ad ottenere il visto.

Non ho potuto assistere, essere presente, non ho potuto conoscere i particolari. La notizia mi fu comunicata in una lettera da mia sorella, in cui cominciava a parlare in termini molto ottimistici e io immaginavo che forse avrebbe concluso dicendomi che la mamma era guarita o almeno stava meglio. Invece ricordo che leggendo quella lettera mi ritrovai improvvisamente di fronte ad una dichiarazione di questo genere: "Giulio la mamma non c'è più. la mamma è morta".... e ricordo proprio lo strazio che provocò in me questa notizia, uno strazio che non è mai stato pienamente superato. Io l'ho sempre sentito che il mio bisogno della mamma era stato frustrato, forse tante mie esperienze successive erano molto legate a questa esperienza originaria, di questo rapporto affettuoso, immensamente affettuoso, ma nello stesso tempo della sua frustrazione.

E successivamente rimproverai ai salesiani di non avere tenuto presente che il mio primo dovere non era di fronte alla congregazione, di fronte al sacerdozio, ma che il mio primo dovere era di stare affianco alla mamma. Se non fossero intervenuti in questo modo forse avrei potuto salvare la mamma e farla vivere molti anni.

Quindi era per me una forma di risentimento che venne dopo nei confronti di quei religiosi che ...non hanno in nessun modo affrontato il problema dei miei

doveri verso la mamma.

Quindi almeno implicitamente, almeno inconsciamente ci fu in questa vita della mamma, in questo sacrificio della mamma, una prima esperienza del contrasto fra le esperienze profonde e la legge fredda e rigida della chiesa. Una sensazione che fu accentuata dal fatto che non ero riuscito a partire per l'Egitto ed ero rimasto bloccato in Italia.

Poi penso che questo fu inconsciamente ma profondamente una mia prima critica dell'esperienza religiosa, che mi impedì di stare affianco della mamma che mi ha posto problemi in quel momento in cui una mamma aveva bisogno, e che da parte sua era eroico.... ma forse ingiustamente eroico. Questa frase che aveva detto: "Sai che io non mi opporrei"... lei continuò a scrivermi delle lunghe lettere nelle quali traspariva sempre che lei pur essendo separata da me si sentiva molto ricca, arricchita dalla mia vocazione e mi diceva anche di non usare scrivendo ai parenti, scrivendo alla famiglia di non usare espressioni di umiltà... poiché a volte un poco artificialmente io introducevo delle lettere dicendo che non ero degno di essere sacerdote e mia mamma scriveva: "non scrivere queste cose, la famiglia è troppo materiale, non ti capiscono se tu dici questo Se tu dici questo, che non ti consideri degno chissà cosa immaginano". Lei invece sì, mi considerava degno, e si sentiva ricca per questa sofferenza, perché non cessava per questo di essere una sofferenza profonda che certamente ha contribuito alla sua malattia e alla sua morte. Da questo non riesco mai a liberarmi, dal pensiero che se io fossi stato al suo fianco lei sarebbe guarita e sarebbe vissuta molti anni ancora.

Particolarmente penoso fu il distacco dalla mamma, penoso ma nello stesso tempo esaltante, perché in qualche modo faceva vedere me stesso con una forma di eroismo. Quindi manifestavo questa mia vocazione da un lato accettando la separazione dalla mamma a cui volevo immensamente bene, ma nello stesso tempo condannando l'atteggiamento di mio padre sia per il suo ateismo, sia per il suo egoismo, sia perché non ho mai avuto con lui un rapporto di confidenza, di stima. Tanto che quando morì all'età di ottantasette anni devo dire che non sentivo le condoglianze che ricevevo in quel momento, mi sembravano una cosa artificiale. Comunque io non le dividevo, non era stato per me un dolore... la mamma morì all'età di quarant'anni. Io ero ancora giovane ed ebbi questa ultima sofferenza... che appunto non potei arrivare al suo capezzale. Durante la sua malattia, secondo i medici, avrei dovuto assolutamente esserci, perché questo era l'unico modo per farla uscire da una situazione psicologica. Morì di fatto in una situazione di grande crisi psicologica, una crisi che probabilmente subiva l'influsso di questa solitudine in cui si trovava: separata dal marito, ma con una volontà di reagire in modo autonomo, in cui però forse non era in grado di sopportare l'elemento di sofferenza, l'elemento di crisi per cui io non ho

mai saputo i particolari di questa sua malattia.

Non fu capito dai miei superiori salesiani che il mio primo dovere era di stare affianco della mamma e mi sono lasciato convincere che per me, come chiamato al sacerdozio, era importante e necessario questo distacco dalla famiglia.

### **Fine degli studi filosofici**

Era il periodo in cui mi trovavo a Montalenghe, dovuto al fatto che l'università salesiana venne mandata in campagna durante la guerra per fuggire ai pericoli, anche pericoli fisici che avremmo avuto per i bombardamenti di Torino. Finita la guerra, verso il '45 fu possibile per la facoltà di filosofia tornare a Torino in un istituto che si chiamava Rebaudengo, che era un benefattore nostro.

Durante questo periodo ammirai specialmente la figura di un professore sacerdote che era don Giuseppe Gemmellaro caratterizzato da una sua apertura al mondo moderno, alla filosofia contemporanea caratterizzata dal fatto che si esprimeva in termini molto coinvolgenti che noi accoglievamo con ammirazione e con un certo senso critico. Comunque la sostanza era il fatto che mi attirava una visione filosofica, una visione culturale che non mi isolasse dal mondo che in qualche modo fossi inserito in un dialogo con il mondo....con questo si annunciava l'orientamento del mio insegnamento filosofico ...dove avrei introdotto l'idea di una storia della filosofia per problemi, anziché semplicemente per autori, perché volevo cogliere il contributo teorico che avrebbe potuto portare la storia della filosofia, cominciando dalla filosofia antica, medievale e andando soprattutto verso la filosofia moderna e contemporanea. Questo sacerdote don Giuseppe Gemmellaro che io ammiravo, era un sacerdote che faceva molto riferimento alla filosofia contemporanea e che ci inculcava l'ammirazione per alcune figure di filosofi contemporanei come Giovanni Gentile, ecc.

Questo periodo di formazione filosofica superiore durava quattro anni e si concludeva il terzo anno con la licenza in filosofia e il quarto anno era destinato alla tesi di laurea ...Ricordo il mio esame di licenza in filosofia... in cui eravamo esaminati su 100 tesi filosofiche, si conclude con un grande successo in cui avevo ricevuto un riconoscimento con una serie di trenta e trenta e lode come votazioni. Poi il mio desiderio di rimanere ad insegnare filosofia si espresse anche nella scelta del tema di laurea perché mi avrebbe permesso di collaborare con uno dei sacerdoti che era professore di storia della filosofia medievale. Tema della mia tesi di laurea fu "metafisica della causa esemplare in san Tommaso D'Aquino ". Un argomento quindi molto teorico e molto speculativo nello stesso tempo, che però mi permetteva di

articolare i miei studi filosofici con un impegno pratico, un impegno vitale, un impegno nell'incontro con la modernità.

### **Insegnamento della filosofia in un rapporto di amicizia con gli studenti**

Alla fine degli studi filosofici, fui chiamato a cominciare l'insegnamento della filosofia. Il tirocinio pratico lo feci in quella stessa facoltà in cui cominciavo ad essere insegnante e nello stesso tempo assistente.

Avevo ventidue anni quando fui chiamato a partecipare all'insegnamento della filosofia: in un primo momento con l'insegnamento della storia della filosofia e poi nello studio e nell'approfondimento della filosofia teoretica e in particolare di quella che era chiamata la metafisica, che era l'aspetto fondamentale della filosofia scolastica.

Nominato professore alla stessa università salesiana, vi rimasi tre anni da chierico salesiano, però già impegnato nell'insegnamento a persone che erano qualche volta anche più anziane, qualche volta erano già sacerdoti. In questo periodo ero già anche assistente dei giovani chierici salesiani che erano studenti dell'università salesiana, in particolare della facoltà di filosofia.

Questo insegnamento della filosofia si accompagnava alla responsabilità di essere assistente dei giovani salesiani che venivano inviati a studiare in questa università che era un'università internazionale. Evidentemente questa scelta di insegnamento della filosofia in giovane età mi gratificò profondamente e mi ritrovai identificato non solo con l'insegnamento della filosofia ma anche con la posizione di essere un punto di riferimento umano, un punto di riferimento dell'amicizia con molti di questi giovani salesiani ... In questo periodo potei maturare una certa concezione del rapporto, che pur essendo io superiore, di essere amico dei chierici, il loro confidente, quindi di avere nei loro confronti un rapporto molto democratico, rapporto che mi venne contestato dal direttore dell'università che era don Luigi Fiora il quale mi disse: "devi essere presente tra i chierici come superiore e non come loro compagno" e di avere un'altra concezione della superiorità, del ruolo di superiore. Mentre per me era molto più importante essere un amico dei chierici, e di fare anche del mio insegnamento, che cominciava allora, uno strumento di maturazione e di crescita per i chierici e quindi avevo adottato nell'insegnamento della storia un metodo che consisteva nello svolgere la storia, in questo caso la storia universale, verso temi che valorizzassero e vivacizzassero molto di più l'insegnamento della storia della filosofia.

La storia era più un mezzo a servizio della teoria, a servizio delle ricerche teoriche, naturalmente di carattere filosofico, perché per me la superiorità doveva costituirsi soprattutto, non solo una amicizia, in una... situazione nella quale il mio ruolo di superiore non ricavava l'autorità da forme di espressione

di superiorità, ma sollecitava la mia superiorità in una conquista di prestigio, in una conquista di affetto da parte degli studenti.

Questo periodo di assistenza dei chierici che durò tre anni, fu il mio periodo del così detto tirocinio pratico. Per me forse era più un tirocinio teorico che pratico, perché consisteva nel trasformare il mio insegnamento in una riflessione teorica, perché nella mie qualità di tirocinante non rientravano le attività correnti per i giovani salesiani, che consistevano in un rapporto con i giovani di assistenza, un rapporto di scuola, di insegnamento che erano la pratica corrente dei chierici salesiani. La mia collocazione era fatta non solo di amicizia, ma anche di riflessione teorica. Questo carattere di riflessione teorica crebbe negli altri due anni, nel mio tirocinio, durante i quali passai all'insegnamento della metafisica che era il trattato fondamentale della filosofia.

### **Inizio degli studi della teologia a Roma**

Terminato questo tirocinio di due - tre anni fui inviato all'università Gregoriana a compiere gli studi di teologia. Io in realtà avevo chiesto di essere inviato a Lione dove c'era per gli studenti la possibilità di frequentare l'università, già sapevo che era un'università dove l'insegnamento era fortemente connesso alla vita del mondo, alla vita di tutti coloro che volevano vivere e sperimentare in un modo coerente la loro ideologia teorica e la loro vita. All'università Gregoriana a Roma compii in tutto due anni di teologia durante i quali non potei veramente cogliere il rapporto tra la teologia e la vita, perché l'insegnamento era caratterizzato da una forte ortodossia e da un forte impegno di una teologia piuttosto fredda, di una teologia lontana dalla vita sia dei credenti, sia soprattutto evidentemente dai non credenti.

### **Conclusione degli studi di teologia a Torino e insegnamento della metafisica**

Dopo due anni di teologia, il professore Vincenzo Miano fu nominato direttore. Egli era un mio carissimo amico ed era nello stesso tempo decano della facoltà di filosofia dell'università salesiana, mi chiamò ad aiutarlo nell'insegnamento quindi mi feci i due ultimi anni di teologia a Torino assumendo un insegnamento dove gli alunni erano ancora una volta alunni sacerdoti, mentre io ero ancora chierico.

Questo professore manifestava la sua amicizia soprattutto esprimendo la sua stima nelle mie capacità intellettuali e appena gli fu possibile mi chiamò a lavorare con lui. Nominato direttore e avendo un sovraccarico di lavoro chiese ed ottenne che io fossi destinato anche all'insegnamento, per poterlo sollevare da un eccessivo carico di insegnamento che avrebbe avuto se

fosse rimasto direttore, ciò che avvenne effettivamente.

In questo insegnamento si manifestò nella mia pratica... quell'orientamento fin troppo competitivo, il desiderio di essere un professore molto stimato, il desiderio in qualche modo di avere nei confronti dei miei colleghi un rapporto di superiorità. Ci tenevo ad essere qualificato il migliore dei professori, anche se ero studente, se ero ancora chierico e avevo molti alunni che erano sacerdoti...

Nel collaborare sul piano teorico e sul piano dell'insegnamento nell'università salesiana in questi anni, cercai di stabilire con gli studenti un rapporto di amicizia che si manifestava nell'essere il confidente dei chierici, di avere nei loro confronti un rapporto di democraticità. Nel mio atteggiamento e nella mia pratica ho dimenticato un particolare ...significativo... che riguarda gli anni di filosofia e di teologia e soprattutto di filosofia all'università. In quegli anni fondai un gruppo con i miei compagni che aveva assunto come motto, aveva assunto come insegna, come programma l'espressione evangelica: "avete fatto a me. Tutto quello che fate, che avete fatto ai giovani lo avete fatto a me". E questa espressione fu per me l'inizio di una concezione sia della vita religiosa sia della vita sacerdotale in termini di amicizia, in termini di amore per tutte le persone con le quali cercavo di collaborare.

### **Come sacerdote, testimoniare l'amore di Dio e di Cristo nell'amicizia con gli uomini**

Alla fine degli studi di teologia, all'età di ventinove anni fui ordinato sacerdote e vissi con intensa commozione quell'ordinazione sacerdotale, le mani mi tremavano quando distribuivo la comunione... Prima di tutto da diacono perché i diaconi hanno l'autorizzazione di distribuire la comunione anche se non consacrano le ostie...

Nel momento dell'ordinazione sacerdotale dovevamo esprimere il nostro desiderio più profondo, la nostra scelta più profonda in immagini che erano considerate come ricordi della nostra ordinazione sacerdotale. Io ricordo che avevo preso come motto la parola di san Giovanni "abbiamo creduto nell'amore" e credere all'amore significava in quel momento per me il credere all'amore per Dio, e l'amore di Dio per noi. E poco per volta arrivai a stabilire un rapporto di continuità e omogeneità all'amicizia umana e all'amicizia che aveva un'ispirazione sovranaturale, l'amicizia che si esprimeva nel rapporto con Gesù Cristo e con Dio.

Il senso era quello di voler fare della mia vita una forma di messaggio di amore, testimonianza dell'amore di Dio nella storia, questo è rimasto in qualche modo un desiderio in tutta la mia vita anche se l'ho attuato in parte,



con debolezze ...e tante ...ma la mia ambizione è stata sempre quella.

Tutto il mio credo nella vita religiosa, nella vita cristiana fu impregnata su questa scoperta incessante dell'amore di Dio, dell'amore di Gesù per noi. Io cercavo di vivere completamente nell'amore di quella che sarebbe stata la mia vocazione e durante l'esercizio del sacerdozio e ancora di più quando ho abbandonato l'esercizio del sacerdozio perché ero stato espulso dalla congregazione salesiana.

### **Studio dell'ateismo moderno**

Dopo questi studi teologici ricominciai l'insegnamento che avevo ottenuto durante il tirocinio che durò molti anni.

Credo che si possa calcolare per lo meno dieci, dodici anni in cui esercitai il ruolo di professore sempre con questa ambizione competitiva nei confronti dei miei colleghi.

In questo periodo di insegnamento si conferma la mia vocazione filosofica ossia sento che il terreno della mia specializzazione avrà necessariamente questa dimensione filosofica ma incomincio a caratterizzare l'impegno filosofico come dimostrano i miei primi scritti di quel periodo in due modi: prima di tutto con la preoccupazione di uscire dalla filosofia scolastica. Quindi questo periodo rappresenta un'apertura sia ad un altro tipo di chiesa sia ad un altro tipo di cultura, questa è la prima caratterizzazione del modo con cui ho inteso progressivamente, ma fin dall'inizio, la vocazione filosofica. Poi un'altra caratteristica, il bisogno di legare filosofia e vita che è anche uno dei caratteri che mi accompagneranno tutta la vita, ossia il bisogno di non fare della filosofia una conoscenza puramente teorica e distaccata dalla vita, ma di concepire la filosofia come un luogo dove si affronta il problema della vita, il senso della vita, quindi qualcosa essenzialmente caratterizzato dalla dimensione esistenziale.

C'era una terza caratterizzazione che progressivamente si impone è che all'interno del pensiero moderno incomincio ad interessarmi particolarmente della dimensione dell'ateismo, ossia la mia volontà di dialogo con il pensiero moderno fu caratterizzata da questa intuizione che per dialogare con il pensiero moderno sarebbe stato molto importante questa apertura a ciò che significa l'ateismo moderno, di ciò che significa la cultura moderna, di ciò che significa in particolare l'ateismo per capire la cultura moderna.

Capisco che devo passare attraverso l'ateismo nel quale si esprime il modo con cui la filosofia moderna, il mondo moderno giudicano e criticano e si

aprono all'esperienza e alla cultura cristiana. Quindi questo dialogo tra cristianesimo e cultura cristiana e tra cristianesimo e cultura atea incomincia in quel periodo, considero come estremamente importante l'intuizione che ho avuto allora, questa del fatto che esisteva una cultura laica fortemente caratterizzata da una dimensione etica, perché c'era appunto un ateismo che non era affatto segnato dall'assunzione "se Dio non c'è tutto è permesso"... in qualche modo se Dio non c'è noi siamo ancora più impegnati e quindi scopro questi atei umanisti i quali sono fortemente impegnati sul piano etico e che mi fanno assumere anche qui in modo definitivo la volontà di capire le ragioni dell'ateismo e la volontà di identificarmi con queste ragioni perché esprimono dei valori autentici.

Di identificarmi anche in senso critico, ma sempre qualche cosa che porta un arricchimento allo stesso cristianesimo nella misura in cui riesce ad essere inserito in un dialogo con la cultura moderna.

Progressivamente questa situazione si precisa già in quegli anni come apertura al marxismo; è interessante vedere che la mia apertura al marxismo lo coglie principalmente come forma di ateismo. Solo successivamente avevo la convinzione che per il marxismo l'ateismo era una dimensione secondaria, nel quale prevaleva la dimensione etica, la dimensione etico-politica per quanto riguarda il marxismo.

L'ateismo si prolungherà poi per tutta la mia vita e anche negli anni successivi ai miei studi e si esprimerà in un primo momento con la volontà di capire l'insieme dei movimenti atei del nostro tempo e tutte le loro implicazioni.

Questa mia vocazione al dialogo si estenderà ad un certo punto negli studi successivi nel coordinamento di un'enciclopedia che uscirà in quattro grossi volumi che fu anche la mia prima esperienza di coordinamento degli studi di altri, che sono convergenti che esce in quattro grossi volumi ed è una prima occasione per me di assumere un ruolo di coordinamento. In questa enciclopedia si esprime il pensiero di un centinaio di intellettuali europei, devo dire che un limite di questa esperienza sia pur molto ampia, è il fatto che non ho incluso tra gli autori le personalità del terzo mondo, perché quando scrissi e pianificai quell'opera non avevo ancora intuito che il terzo mondo doveva diventare protagonista, come lo era già nella lotta per la liberazione di questi popoli. Purtroppo solo di intellettuali europei, però rappresentava già un'apertura fuori dalla problematica dell'università salesiana, fuori dalla problematica italiana e un tentativo di coinvolgere gran parte degli intellettuali europei in quest'opera.. Sentii il bisogno di porre al centro delle mie preoccupazioni la cultura occidentale, con un carattere fortemente polemico nei confronti degli stati occidentali per l'impresa di colonizzazione che essi avevano concluso e che in molti posti continuavano a reggere. In particolare

negli Stati Uniti che ritenevano di avere questa grande visione storica di unificare il mondo sotto il loro dominio.

Il contatto si approfondisce con le altre culture europee, mentre elaboravo questo progetto di riflessione sulla cultura atea, della quale una buona parte degli scritti è mia. L'introduzione, le visioni di insieme sull'ateismo fanno parte della mia collaborazione a questa enciclopedia che è segnata soprattutto dal ruolo di coordinamento che io ho assunto e che ho continuato anche nel periodo in cui io ero professore, anche dopo la mia ordinazione sacerdotale.

## **Dialogo con i marxisti**

In questo periodo contemporaneamente al coordinamento di questa enciclopedia incomincia tutta una esperienza di dialogo che è anche eccezionale nel mondo moderno. In questa linea si capisce il significato che assume per me e anche per i miei lettori il dialogo con il marxismo ..... come dicevo un dialogo che in un primo tempo coglie il marxismo come ateismo, ma che però successivamente intuisce che l'ateismo non poteva essere considerato come ...essenziale, come costitutivo, come caratterizzante per tutte le forme di ateismo.

Veramente il centro di questa cultura atea erano le motivazioni dell' ateismo che mi rimandano poi agli aspetti più fondamentali delle varie forme di ateismo, aspetti che vanno verso la direzione dell' umanesimo e tra queste forme di umanesimo mi coinvolge particolarmente il marxismo in un primo tempo perché era, ripeto, la forma più diffusa di ateismo, in un secondo tempo però attraverso l'ateismo riuscivo a cogliere aspetti più fondamentali sia della cultura marxista che delle diverse forme di ateismo.

"Marxismo e cristianesimo" è il libro che ebbe maggiore diffusione e che riflette questo momento. Questo libro uscì nel ' 66, in pieno movimento di dialogo tra cristianesimo e marxismo, fu forse in Italia il libro che ebbe maggiore diffusione su questo tema e dopo anni ricordano soprattutto questo libro, che segnò per molti cristiani una specie di svolta, una specie di scoperta su quello che poteva significare il cristianesimo e il marxismo, partendo da una prospettiva cristiana. Questo libro venne riconosciuto in particolare da Lombardo Radice che era uno dei principali interlocutori di questo dialogo; fu particolarmente preso in considerazione da Roger Garaudy che era un marxista francese, che era uno dei protagonisti del dialogo che successivamente fece una scelta cristiana e infine in questi ultimi anni una scelta islamica. Una scelta per la religione mussulmana che molti non capirono, ma io credo che bisogna capirla dal punto di vista che era quello di Roger Garaudy, il quale volle con questa scelta... prima di tutto esprimere più profondamente la sua scelta rivoluzionaria e credo di interpretare questa sua

scelta, anche se ho perso il contatto con lui, come l'espressione più approfondita di quello che doveva significare il movimento islamico e una scelta più approfondita di quella che era la sua posizione per gli esclusi.

Ossia immagino che egli scelse questo orientamento marxista per il suo carattere di ribellione alla cultura occidentale e di scoperta dell' islam come di una prospettiva rivoluzionaria. Alcuni non capiscono questa sua evoluzione, io credo di doverla interpretare, anche se non ho letto niente di lui in questa fase, come una continuità nella sua scelta degli emarginati e può darsi... potrebbe essere che avendo studiato, letto qualcosa su l'islam è stato colpito dalla polemica tra l'islam e l'occidente, nella quale l' islam rappresenta tutti gli islamici emarginati dagli occidentali. Per esempio la Francia che è stata protagonista della colonizzazione nell'Africa e questo atteggiamento critico si è esteso a gran parte degli stati occidentali, anche la Germania, l' Italia sono stati colpite da questa valutazione.

### **IL '68-'69 contestazione studentesca**

Il 68-69 mi coinvolse molto profondamente, mi portò ad identificarmi con i giovani sessantottini. Per questo vivendo con profondità questa esperienza che mi aprì nuovi orizzonti, ad una nuova concezione del marxismo, ad una nuova visione di quello che doveva essere l'insegnamento: non solo formando delle persone competenti, oneste nella loro vita quotidiana, ma anche persone impegnate politicamente e capaci di analizzare la società, di criticarla, di assumere un impegno politico molto preciso.

In una parola cercavo di vivere all'interno dell' università con alcuni altri colleghi e in un rapporto impegnato che stabiliva una certa continuità tra gli studenti dell'università e il movimento studentesco che caratterizzava in quel momento la società, la società italiana ma anche quella francese, anche quella degli Stati Uniti. Ossia era un movimento internazionale studentesco, il quale aveva assunto il ruolo egemone in quel periodo e che cercai di trasferire all' interno dell' università ricevendo un'accoglienza molto cordiale, molto viva da parte degli studenti che in qualche modo optavano per la nostra concezione dell'insegnamento, della nostra concezione della vita...ma questo creò competizione tra me e gli altri professori, i quali invece continuavano in un atteggiamento tradizionale nei confronti degli studenti, degli studenti chierici, degli studenti sacerdoti e quindi si verificava anche una contraddizione tra le cose che io cercavo di trasmettere agli studenti chierici e il movimento... e il movimento sessantottino .

### **Espulsione dell'Università Salesiana**

Pensavo che la vita sacerdotale avrebbe caratterizzato tutta la mia vita, ma

mi sbagliavo, perché nel '69 venne nei miei confronti una misura di espulsione dall'università salesiana ...

Fu questo conflitto pedagogico che venne assunto come motivazione della mia espulsione, un'espulsione che in quell'anno, il '69, condivisi con uno dei miei amici più intimi, con uno dei miei amici più profondi, dei miei amici più stimati, che era Gérard Lutte.

Lasciando l'università mi accorsi che la mia vita all'interno della congregazione non era affatto caratterizzata da una comunità di vita come quella che aveva caratterizzato le prime comunità cristiane, in cui si respirava un carattere democratico, di sacerdozio, di solidarietà con tutti i membri di quella comunità .. e questo lo sperimentai per il fatto che dopo essere partito dalla congregazione, in un primo tempo dopo essere partito dall'università salesiana mi ritrovai completamente isolato da quelli che erano stati i miei compagni, con i quali avrei voluto continuare un'amicizia.

Illudendomi che l'amicizia potesse e dovesse essere vissuta all'interno della vita salesiana, ma purtroppo rimasi profondamente deluso perché dalla grande maggioranza dei colleghi e forse da un forte movimento degli studenti, non appena avvenne la mia espulsione, fui da loro abbastanza abbandonato, lasciandomi libero completamente. Questa estraneità che avvenne con l'accordo della congregazione salesiana e della stessa comunità dei professori universitari è stata l'ultima tappa della mia convivenza all'interno della congregazione salesiana.

### **Insegnamento all'Istituto Cattolico di Parigi e all'Istituto Lumen Vitae di Bruxelles.**

C'è stato poi un periodo fuori dall'Italia, in Francia. Sono stati gli anni che hanno seguito la mia espulsione salesiana. Mi sono trovato così in Francia e più esattamente a Parigi dove fui accolto con molto calore, come vittima del '68-69. Tutti i problemi a Parigi dopo il '68 erano impostati su questa coscienza. Per cui qualunque cosa, qualunque discorso si impostasse, era sempre diviso in due parti: prima del '68 e dopo il '68. Dal punto di vista etico e politico compresi che la mia vita non solo cristiana ma anche di sacerdote doveva essere caratterizzata da un impegno politico dal punto di vista degli esclusi, degli sfruttati. Quella prospettiva doveva ormai orientare i miei studi ...all'università salesiana ...no alla cattolica di Parigi, chiamato Istituto Cattolico dove rimasi sei anni. Fui destinato all'insegnamento nella facoltà di filosofia e all'insegnamento di antropologia filosofica e all'interno della facoltà di teologia mi fu affidato l'insegnamento dell'introduzione al marxismo e all'insegnamento, all'interno di un più complesso programma di studi, che si

dedicava alla conoscenza di una filosofia della religione.

Dunque lì mi sentii libero e sentii anche questo impulso dello spirito che avevo assimilato nel '68 italiano e parigino.

Simultaneamente all' istituto cattolico potevo andare all'istituto Lumen Vitae a Bruxelles... dove... sono rimasto tre anni.

### **Convegno intercontinentale dei cristiani per il socialismo a Santiago del Cile e altri contatti con gruppi latinoamericani**

Il mio rapporto con l'America Latina incomincia nel 1972. Il primo invito che mi fu rivolto da parte dei compagni cileni che avevano indetto il primo convegno continentale dei cristiani per il socialismo. Fui uno dei pochi europei che parteciparono a quella vicenda e che segnò anche l'inizio della conoscenza di personaggi abbastanza strani per la cultura dell'epoca che si presentavano come cristiani marxisti, che andavano molto controcorrente. In quanto nella valutazione generale di quell' epoca il cristianesimo e il comunismo rappresentavano due nemici mortali, due nemici che rappresentavano il conflitto fondamentale. Nell'epoca, chi si identificava con i marxisti doveva necessariamente essere anticristiano e chi si identificava con i cristiani doveva essere antimarxista.

Tutta la formazione dell'epoca, la formazione dei sacerdoti, la formazione dei vari movimenti di cristiani, in particolare del movimento operaio cristiano, tutti questi movimenti erano caratterizzati da una formazione che incontrava la sua unità e il suo carattere di polemica soprattutto nei confronti del marxismo e del comunismo internazionale.

Nasceva un nuovo tipo di personaggio internazionale che era il cristiano marxista nel quale questo movimento dei grandi componenti della realtà internazionale che erano il cristianesimo e il marxismo si trovavano ad operare congiuntamente per esprimere questa scelta socialista, connettendola con le altre realtà cristiane di sinistra che venivano dalle varie parti dell'America Latina.

Questo fu il primo convegno internazionale dei cristiani latino-americani, ma fu anche l' ultimo. Poiché subito dopo il convegno scoppiò il colpo di stato in Cile, gestito da Pinochet e quindi i cristiani dell'epoca e soprattutto i "cristiani per il socialismo" che avevano fatto questa scelta, con molti altri cristiani, con molti altri membri del movimento operaio, furono dal movimento di Pinochet repressi, pure mandati in prigione oppure mandati in esilio. Per cui essi pagavano il prezzo delle loro scelte, delle loro scelte politiche e non solo questo... il colpo di stato di Pinochet, assunse come obiettivi anche

la distruzione di questo movimento.

Ma si deve dire che anche l'episcopato cileno pubblicò in quel momento una lettera pastorale nel quale veniva condannato apertamente il movimento dei cristiani per il socialismo e quindi molti di questi cristiani per il socialismo lessero la sconvolgente denuncia da parte dell' episcopato.... quindi da parte della chiesa locale. Un documento sconvolgente di cui alcuni presero coscienza in prigione oppure nell'esilio in cui erano condannati dal colpo di stato.

Pochi mesi dopo fui inviato di nuovo in Cile per delle conferenze soprattutto sui rapporti tra marxismo e cristianesimo. E in quel secondo viaggio in America Latina passai dal Cile al Perù per tenere ancora una volta delle conferenze sui temi che all'epoca erano nuovi e nello stesso tempo molto brucianti nella politica e nella cultura internazionale. Dal Perù passai in Colombia dove ancora i compagni che mi avevano invitato al convegno continentale, i cristiani per il socialismo, mi invitavano a tenere delle conferenze.

In Colombia in particolare ci fu un'opposizione da parte dell' episcopato che voleva interdire la mia partecipazione e un'opposizione anche dalla congregazione salesiana rappresentata da uno di quelli che erano stati miei intimi amici padre J, i quali, sia dal punto di vista della congregazione sia dal punto di vista della chiesa dell' epoca, della chiesa colombiana che era una delle più rivoluzionarie sul piano internazionale, si tentò da parte di questi due soggetti di impedire la mia venuta in Colombia, ma gli organizzatori tennero duro, in particolare i salesiani di Colombia insistettero perché questa conferenza si realizzasse. Fui ospitato dai salesiani colombiani. Anche questo era un gesto coraggioso nell' epoca in cui per l'intera congregazione io ero un emarginato, ero considerato un nemico e questo fu il primo caso di molti altri in cui i salesiani locali come per esempio i salesiani brasiliani, i salesiani dell' Ecuador mi consideravano invece come un amico e come un collaboratore e come un intellettuale che poteva contribuire all'approfondimento delle scelte cristiane nell'orientamento cattolico.

Da allora cominciai la mia collaborazione con l' America Latina che mi condusse in vari paesi dell' America Latina e che raggiunse il suo momento culminante quando nel 1980 andai in Nicaragua per la prima volta e in Colombia. In Nicaragua si stava celebrando il primo anniversario della campagna di alfabetizzazione, che consisteva in una specie di rivoluzione culturale in tutto questo paese.

**Espulsioni dall'Istituto Cattolico di Parigi e da Lumen Vitae di Bruxelles**

Dopo tre anni di insegnamento nella facoltà di filosofia venni espulso soprattutto per il mio atteggiamento di fiducia e di valorizzazione del marxismo e per il mio orientamento nei confronti della teologia della liberazione che cominciava a caratterizzare la mia concezione del cristianesimo.

Era in contraddizione con le gerarchie cattoliche perché il mio insegnamento era una rappresentazione del marxismo in termini di simpatia, in termini di prospettiva nei confronti della vita, dell' impegno futuro, della pratica che avrebbero avuto gli studenti.

Gli studenti erano in generale molto favorevoli a questa impostazione, la seguivano con molto interesse eccetto uno degli studenti che aveva sempre l'esigenza che il professore presentasse e avesse una soluzione dei problemi e non li orientasse verso una problematica, verso una ricerca personale. Questo studente espresse le sue lamentele al direttore dell'istituto e ad altri dei suoi colleghi per cui si arrivò ad una mia espulsione dall'insegnamento della facoltà di filosofia, di teologia e soprattutto riguardo dall'insegnamento del marxismo.

Continuo l'insegnamento all'istituto cattolico ma non più nella facoltà di teologia ma di filosofia.. Successivamente fui espulso dalla facoltà di filosofia. In occasione di quella seconda espulsione potei contare sulla solidarietà della stragrande maggioranza dei colleghi e di quasi tutti gli studenti. Da Roma venne una diffida agli studenti dell'istituto cattolico in particolare a quelli che dal terzo mondo godevano di una borsa di studio conferita dalle autorità romane e in questa diffida veniva detto loro che avrebbero potuto conseguire questa borsa di studio che veniva sospesa per tutti solo se non avessero preso le distanze dal movimento che metteva in discussione il mio insegnamento. Per cui questi studenti che vennero a parlarmene, si trovavano nella necessità di assumere un atteggiamento che non dividevano e di cui non erano convinti solo per evitare questa espulsione dall'università dato che se non avessero avuto quella borsa di studio non avrebbero potuto continuare gli studi.

Fu per me una delle esperienze più drammatiche dell'autoritarismo delle università che in fondo mi espulsero perché avevo il torto di pensare con la mia testa e di pensare in un modo innovativo nel mio insegnamento sia di filosofia sia di teologia.

Poco tempo dopo fui colpito da un'altra espulsione che era quella dell' insegnamento che avevo assunto nella facoltà di teologia dell' istituto superiore, chiamato Lumen Vitae in Belgio gestito dai gesuiti... Il provinciale



e il direttore vollero concedermi una possibilità di dibattito, una possibilità di difendere le mie posizioni in una riunione dei professori di quell'università. Ma in questa riunione il direttore ebbe un atteggiamento molto caratteristico: io ebbi la possibilità di esporre le mie posizioni ai colleghi e il sacerdote ebbe il compito di presentarmi le accuse che contro il mio insegnamento venivano portate, non soltanto da lui ma da altri professori dell' università. Dopo questo scambio di posizioni tra me e questo professore fu sottoposta all' insieme dei professori la domanda: è compatibile l'insegnamento del professor Girardi con l' impostazione dell' istituto cattolico? E la risposta fu: 12 voti positivi nei confronti di quell'insegnamento , un voto negativo ed un voto astenuto. Per cui, se fosse stato coerente, il provinciale avrebbe dovuto accettare il punto di vista della stragrande maggioranza dei professori.... ma non fu così. Egli pretendeva di dover affrontare il problema del mio insegnamento sulla base della sua coscienza di sacerdote e della sua coscienza di gesuita e quindi dopo quella specie di dibattito, quella specie di giudizio a cui venni sottoposto decise la mia espulsione dall' istituto cattolico.

Queste espulsioni erano dovute alle mie idee di carattere politico e di carattere teologico. Io avevo a poco a poco maturato delle scelte politiche di ispirazione marxista e delle scelte teologiche orientate verso la teologia della liberazione, quindi entravo in conflitto con le idee dominanti nella società dominante, nella chiesa. Queste varie espulsioni motivate proprio dalle scelte politiche, dalle scelte teologiche, in un contesto sociale nelle quali la società era divisa in un grande conflitto tra marxismo e cristianesimo, tra marxismo e cultura laica occidentale e quindi il fatto che io fossi schierato dalla parte dei marxisti creava una situazione conflittuale nei confronti dell'ambiente ecclesiastico al quale io ero stato formato.

Ad un certo punto intervengono queste varie espulsioni che cambiano completamente l'orientamento della mia vita e comincio a vivere successivamente una maggiore libertà, una maggiore serie di scelte individuali che mi permettono forse una realizzazione più netta e più profonda di me stesso.

### **Ricerche partecipative a Torino sulla coscienza operaia**

Importante notare che mentre venivamo esclusi da un certo mondo venivamo accolti da un altro che era il mondo del movimento operaio, che era il mondo dei cristiani di sinistra, che erano anche le voci provenienti dall'America Latina. Una di queste voci venne da Torino, dal movimento operaio torinese in particolare da Adriano Serafino, che era uno dei più importanti sindacalisti italiani e anche dai suoi colleghi i segretari generali della Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici. Venne anche un appello dai cristiani di Torino

come le Acli e altri movimenti: le comunità di base e tutti i vari movimenti di sinistra dei cristiani e quindi anche dalla GIOC torinese e dalla chiesa valdese.

Fu lanciato questo appello, questa forma di solidarietà sotto uno slogan un po' sessantottino che diceva: "Le università cattoliche espellono Girardi, la classe operaia lo assume come intellettuale organico". Naturalmente per me fu un appello molto gratificante, perché in quella stagione era l'ambizione più profonda per un intellettuale, quella di essere accolto e sollecitato dal movimento operaio, di diventare organico in questa grande realtà.

Da questo momento cominciò una collaborazione con il movimento operaio a Torino, ossia con un gruppo di settori torinesi che erano divisi in tre circoli: c'era il gruppo di Mirafiori che era la grande fabbrica Fiat, il gruppo di Rivolta settore della Fiat e il gruppo circolo di medie e piccole fabbriche. Ognuno di questi gruppi si è avviato nella sua riflessione con una metodologia partecipativa molto importante, e tanto per avere una idea su questo terreno prima ci fu questa ricerca che aveva come tema la coscienza di classe oggi e il suo carattere partecipativo. Significava che ne erano protagonisti gli stessi operai e vuol dire che non era virtualità il tema della coscienza operaia. Non era accaduto altre volte che gli operai stessi esprimessero la propria coscienza, era questo il carattere del metodo partecipativo, ossia che gli stessi soggetti esprimono le forme principali delle loro realtà. Su questo punto specifico della mia ambizione, di promuovere in tante parti questa ricerca partecipativa, voglio osservare che oggi diventa particolarmente attuale anche nel movimento di Porto Alegre.

La ricerca a Torino che fu pubblicata in un libro "Coscienza operaia oggi", cominciai a realizzarla a Parigi venendo mensilmente a Torino a coordinare questa ricerca ma mi accorsi che farlo da Parigi mi privava di molti contatti con gli operai e decisi di lasciare Parigi e andare a Torino che sembrò ad alcuni molto assurdo perché lasciare Parigi per alcune persone sembrava di fare un salto retrocessivo di qualità dal punto di vista degli stimoli culturali che queste due città offrivano. Ma io rispondevo: "Non vado a Torino, come Torino, vado a Torino perché chiamato dal movimento operaio".

Dunque vi era in quel periodo un forte orientamento verso una collaborazione tra cristiani e marxisti e io ero stato uno dei protagonisti del dialogo in Italia e in Europa nei confronti di questo incontro tra cattolici e movimenti comunisti. Avevamo formato anche una associazione che promuoveva il dialogo tra cattolici e marxisti e che lo promuoveva a partire da una interpretazione della missione di Paolo. Paolo l'apostolo era percepito in quel momento come l'apostolo delle genti. Per noi cristiani si trattava anche di comunicare la cultura cristiana ai settori marxisti che la ignoravano o addirittura lo

combattevano.

Queste associazioni avevano poi un obiettivo pratico che era quello di promuovere una forma di collaborazione tra cristiani e marxisti che andava al di là del puro dialogo teorico su cristianesimo e marxismo e promuoveva proprio una battaglia comune tra cattolici e marxisti prolungando il clima del '68 in cui questa caratterizzazione del movimento era stata molto forte.

E in questa situazione promossi un dialogo in questa realtà, che fu poi espresso in questo libro in cui si giungeva alla conclusione che l'ispirazione di questi movimenti era la teologia della liberazione. Questo implicava anche una tesi sottintesa che diceva che la teologia della liberazione, si era sviluppata sì in America Latina ma che esisteva anche nel movimento operaio, nel movimento della chiesa valdese, nella GIOC, la gioventù operaia cristiana. Veniva promossa questa teologia della liberazione nel contesto italiano, ma sempre con una prospettiva universale.

Il mio impegno a Torino mi ha portato ad assumere un nuovo stile di vita che mi ha obbligato ad essere per alcuni anni partecipe del mondo operaio.

### **Altre ricerche partecipative**

Dopo questa ricerca sui movimenti torinesi ne ho coordinato un'altra con cinque comunità di tossicodipendenti di S. Benedetto al Porto di Genova. Una comunità che s'interroga e interroga in cui i membri erano sia coloro che sono stati tossici durante la loro vita sia altri che partecipavano a questa comunità senza avere alle spalle questa dipendenza dalla droga. Per questo motivo il libro si chiamò 'Dalla dipendenza alla pratica della libertà', largamente ispirato a Paulo Freire .

Un altro tentativo di avviare una ricerca partecipativa si svolgerà poi in Nicaragua dove ci siamo trovati ad aprire un movimento fortemente ispirato dalla rivoluzione nicaraguense che tendeva a promuovere delle attività partecipative sia nel campo artistico sia nel campo della cultura rivoluzionaria. Una ricerca che noi stessi abbiamo promosso impostata su dei gruppi di ricerca teologica, ossia abbiamo assunto quella preoccupazione che era stimolata specialmente da Ernesto Cardenal, in quel momento ministro della cultura del governo rivoluzionario, e che partiva dal presupposto che ancora una volta gli oggetti della ricerca dovessero diventare i soggetti, i protagonisti.

Ci siamo domandati perché questo che viene fatto nei confronti di una cultura rivoluzionaria, nel campo della poesia, dell'arte, della scultura, ecc. questa metodologia della ricerca partecipativa non si potesse applicare anche in

teologia?

Sono stati realizzati numerosi centri di cultura teologica in cui i soggetti della ricerca erano gli stessi operai. Abbiamo constatato che questa proposta, dopo qualche difficoltà, poteva essere molto apertamente assunta da questi operai, i quali scoprivano che avevano la possibilità di essere i protagonisti di una ricerca teologica e non più dei soggetti chiamati ad ascoltare, a seguire, chiamati ad assumere come punti di riferimento intellettuali della chiesa. Essi hanno reso più profonda la loro coscienza operaia, anche su questo tema è uscito a Torino un volume che io stesso ho coordinato in cui c'è un capitolo su questa ricerca partecipativa.

Ci ha ispirato il clima generale del '68 e il clima rivoluzionario in Nicaragua che è stato da noi analizzato come movimento in forza del quale gli stessi settori popolari diventavano protagonisti dell'arte, di vari settori della cultura e abbiamo trasferito questa intuizione fondamentale: che sia i lavoratori sia i settori popolari hanno la capacità di essere protagonisti culturali ma di questa capacità abitualmente non sono consapevoli e questo è stato il nostro primo compito, il compito di quelli che hanno assunto il coordinamento, di quelli che erano con me, anche di alcuni compagni tedeschi che con la loro perseveranza hanno potuto dare impulso in una forma continuativa a queste ricerche.

### **Espulsione dalla Congregazione Salesiana**

Quando sono espulso dalla congregazione salesiana avviene anche quella che si chiama "sospensione a divinis", che significa che non potevo più esercitare il ministero sacerdotale e quindi rimasi unicamente come professore in queste varie istituzioni. Mi pare che sia stato nel '77, ma non sono sicuro.

Con l'espulsione la grande novità è che ho avuto la responsabilità di gestire la mia vita con gli altri compagni. E' stata una grande novità perché gestire la propria vita in forma quotidiana nelle cose piccole, nelle cose grandi, questo crea per me una novità che ho vissuto con una certa euforia. Una nuova situazione molto gradita e molto feconda di poter disporre della propria vita, specialmente se per tanti anni si è abituati a dover basare la propria vita su una struttura d'obbedienza a volte formalista con la congregazione di cui si faceva parte.

Avevo una libertà non direi totale ma mantenendo sempre questo punto di riferimento che avevo preso, ma, certamente all'interno di questo quadro etico di valori, ho visto come potevano trasformarsi quando erano oggetto di

una scelta e non di una situazione che si era creata in modo artificiale.

Dopo l'espulsione ho dovuto fare una scernita tra le cose che consideravo di valore, che quindi sono continuate e le cose in cui le forme di legame non erano più valide, quando ero ormai fuori dalla congregazione. Conducevo una vita con una persistenza nella mia fede e con una certa maturazione di questa mia fede, perché diventava oggetto di una scelta molto più di quanto non fosse all'interno di una struttura religiosa.

Quindi una delle scoperte principali che ho realizzato dopo le varie espulsioni è che ho cominciato a diventare molto più libero nelle scelte che prima avevo compiuto in una forma quasi coattiva, mentre allora ho iniziato a provare la necessità di decidere e questa era una novità fondamentalmente gradita e da cui mi sono sentito maggiormente realizzato. Cosa decidere? Decidere per esempio dove stare, scegliere tra le possibilità che avevo fuori Roma e che ho avuto fuori dall'Italia.

In un primo tempo era solo un'espulsione diciamo all'interno della congregazione salesiana, poi dopo avvenne la sospensione definitiva. I motivi sono di carattere ideologico, il mio atteggiamento nei confronti del marxismo. Il mio orientamento verso la teologia della liberazione era in contrasto con l'ideologia dominante nella chiesa che era chiaramente anti-comunista, anti-marxista e anti-teologia della liberazione.

## **La rivoluzione sandinista**

Mentre ero a Parigi la rivoluzione nicaraguense raggiungeva la sua vittoria finale: il luglio del 1979 era considerata da loro la data specifica della loro vittoria e quindi della costituzione di un governo rivoluzionario. Questa vittoria rivoluzionaria era caratterizzata tra le altre cose dal fatto che era il frutto di una collaborazione tra sandinisti marxisti e cristiani e quindi fui chiamato ancora una volta dai nicaraguensi a partecipare a questa espressione rivoluzionaria che mi pareva particolarmente attrattiva anche per il fatto che quella rivoluzione nicaraguense fu l'opera congiunta di cristiani e marxisti e di sandinisti. Allora incomincia la collaborazione con la rivoluzione nicaraguense che continua fino ad oggi.

Nel 1980 fu il primo anno in cui andai in Nicaragua e partecipai alle celebrazioni che si fecero per celebrare l'anniversario dell'alfabetizzazione che la gioventù sandinista e in particolare la gioventù cristiana fu chiamata a svolgere. Questa fu come un'altra rivoluzione culturale in quanto molti giovani nicaraguensi, i più colti e meglio preparati, furono chiamati a diffondere per tutto il paese specialmente nei settori di campagna a suscitare questa

capacità di pensare, questa capacità di lottare, questa capacità di diventare protagonisti culturali....che era l'espressione di questo movimento di alfabetizzazione e che era percepito dai nicaraguensi come una dimensione fondamentale della loro rivoluzione.

Essi la percepivano anche come una forma di apostolato di nuovo tipo e i destinatari dell'educazione diventavano protagonisti dell'impegno cristiano in una forma attiva. Le comunità cristiane di base poi vollero caratterizzarsi caratterizzandosi per il protagonismo degli operai, delle varie espressioni del movimento nicaraguense, dei rivoluzionari nicaraguensi che venivano anche dalle classi medie. Tutto questo si concentrò nel protagonismo, per questa rivoluzione che poi dopo alcuni anni purtroppo fu sconfitta sul piano della rivoluzione elettorale.

Ci fu una vera sconfitta della rivoluzione e quindi i sandinisti furono obbligati a lasciare il potere. A questo punto si verificò una forte distanza tra il movimento rivoluzionario nicaraguense e la popolazione per cui la sconfitta significò una divisione profonda all'interno del movimento rivoluzionario, in seguito alla quale i dirigenti sandinisti uscirono arricchiti e in qualche modo maggiormente vicini alla borghesia locale che non ai settori operai e ai contadini, particolarmente quei contadini che avevano partecipato a questa rivoluzione. Questi settori ne uscirono fortemente scossi, molte volte si ritrovarono disoccupati, si trovarono profondamente colpiti da questa sconfitta elettorale.

Nacque poi una delle iniziative alle quali partecipai che promuoveva delle borse di studio che si chiamava Unicaragua che voleva dire università e collaborazione da parte delle università europee con i settori del fronte sandinista, che erano stati colpiti particolarmente da quella sconfitta, che si erano ritrovati nella povertà, nella disoccupazione, che avevano dovuto molti di loro abbandonare l'università. E proprio per venire incontro a queste situazioni nacque Unicaragua che era un'organizzazione piuttosto europea, che aveva come obiettivo quello di raccogliere delle borse di studio che permisero a molti sandinisti universitari, invece di lasciare l'università, furono favoriti da queste borse di studio che doveva permettere loro di diventare quadri di questo movimento alternativo. Questa associazione permise a molti studenti che in un primo momento erano studenti sandinisti ...ma la prospettiva si estese a molti altri giovani nicaraguensi per permettere loro, di diventare quadri della loro nazione, della loro città, del loro paese, delle loro comunità. Perché per essere titolari di queste borse di studio bisognava, e questo veniva garantito da qualche comunità e da qualche organizzazione che era alle loro spalle, bisognava che questa comunità o questa organizzazione garantisse al gruppo che stava promuovendo questa iniziativa che questi borsisti diventassero poi dei quadri del loro paese... e quindi di una

resistenza all'assalto che venne da parte della borghesia e che portò poi al potere Violeta Chamorro, una delle dirigenti del settore della borghesia.

Bisogna distinguere i rivoluzionari che venivano da un'esperienza rivoluzionaria e quei settori che venivano da un'esperienza cristiana. Io mi dedicai molto durante il mio soggiorno nicaraguense ad un libro che fu intitolato: "Sandinismo, marxismo e cristianesimo: la confluenza". La tesi fondamentale era il fatto che queste tre componenti per il movimento rivoluzionario erano talmente in qualche modo convergenti che si poteva parlare all'epoca di una confluenza tra questi movimenti. Potei esprimere la mia tesi fondamentale e anche abbastanza sovversiva secondo cui tra tutti questi tre movimenti vi era una conciliazione e in questa grande occasione di una rivoluzione, la prima rivoluzione a cui i cristiani partecipavano attivamente identificandosi con il progetto sandinista e marxista dell'epoca.

Nel mio itinerario personale fu molto importante la collaborazione con il movimento rivoluzionario nicaraguense. Da allora sono tornato in Nicaragua tutti gli anni, per una ventina di anni e per la prima volta quest'anno a motivo della mia malattia, non sono potuto andare in Nicaragua...e mi pareva che anche dopo la sconfitta del fronte sandinista, la sconfitta del settore popolare del Nicaragua...è importante manifestare la fedeltà a questo paese oppresso e quindi credetti mio dovere continuare nella solidarietà con questo popolo anche se il fronte sandinista che aveva liberato questo movimento rivoluzionario venne invece a cadere in forme di compromesso con i nemici della rivoluzione.

L'ostilità del papa nei confronti della rivoluzione nicaraguense si espresse molto chiaramente in occasione delle sue due visite in Nicaragua. Nella prima visita ebbe la sua espressione fondamentale il discorso molto polemico nei confronti della chiesa locale (di base) quando manifestava la sua solidarietà, la sua identificazione con il movimento rivoluzionario, e che quindi aveva la caratteristica di ispirarsi alla teologia della liberazione e di trasformarsi per diventare una componente fondamentale della chiesa popolare che voleva dire, in sostanza, in quel contesto, la chiesa rivoluzionaria. Il Papa in occasione di un suo discorso in una piazza centrale della città del Nicaragua diresse specialmente le sue invettive contro la chiesa polare che in qualche modo si manifestava autonoma nei confronti dell'episcopato, sia nei confronti del centro romano e quindi nei confronti del Papa. Perché era una chiesa rivoluzionaria all'epoca in cui, non dimentichiamo, tra marxismo e cristianesimo a livello mondiale c'era una contrapposizione. Questa contrapposizione trovava la sua espressione più importante proprio nella figura del Papa, il quale, era venuto dalla Polonia, dove il movimento cristiano era un protagonista della lotta contro il movimento marxista. Non solo in Polonia, ma nella sua analisi di tutte le altre situazioni in cui marxismo e

cristianesimo si trovavano confrontati, prendeva chiaramente posizione naturalmente per il cristianesimo e assumeva una posizione profondamente polemica nei confronti di quei cristiani che appoggiavano la chiesa popolare e che si identificavano con le forme di marxismo, che allora erano espressione di una grande parte del mondo dominata dall'Unione Sovietica.

In quel discorso il Papa ripeté moltissime volte: “ i vescovi, i vescovi, i vescovi” e per molte volte anche dovette ammonire gli astanti perché rumoreggiavano e li dovette tacitare ripetendo moltissime volte: “silenzio, silenzio, silenzio, silenzio, silenzio!”. Quello “scontro” fu visto dalle varie manifestazioni cristiane tradizionali e dalle varie chiese locali e, in particolare dal Vaticano, come una grande offesa al Papa. Si celebrarono anche delle messe per esprimere la propria solidarietà con il Papa. Mentre delle minoranze, in particolare in Italia, valutarono quel conflitto mettendosi dalla parte dei movimenti rivoluzionari e dalla parte del popolo perché il popolo aveva compreso il senso cristiano della rivoluzione. Quindi era ostile al Papa che quella rivoluzione non capiva, che la rivoluzione l'interpretava secondo lo schema polacco.

Il Papa considerava i movimenti cristiani come l' espressione centrale della polemica, della lotta, della conflittualità nei confronti del movimento marxista. Il papa sostanzialmente ha detto che il popolo taccia e che invece parlino i vescovi, silenzio al popolo e obbedienza e solidarietà per i vescovi locali e con le loro posizioni reazionarie...

### **Impegno con la rivoluzione cubana**

Ma ad un certo punto, nel 1986, incominciano viaggi regolari a Cuba ... si inserì nella mia vita la solidarietà con Cuba. A Cuba andai per la prima volta partendo dal Nicaragua a quell'epoca c'erano moltissimi scambi tra Nicaragua e Cuba e quindi facevamo questo viaggio con un movimento che ci portava in forme di solidarietà con Cuba ....e anche qui a Cuba continuai ad andare tutti gli anni fino all'anno scorso.... e anche con Cuba ho interrotto i miei viaggi in America Latina.

Anche in questo caso sentii il bisogno di manifestare questa solidarietà con Cuba e sulla realtà cubana scrissi due volumi: "Cuba dopo il crollo del comunismo " e alcuni anni dopo in occasione della venuta del Papa, scrissi un altro volume intitolato: "Cuba dopo la visita del Papa" ....

### **Collaborazione con il movimento indigena latinoamericano**

In questi anni cominciai anche a frequentare il Messico dove mi identificai con la chiesa progressista locale e in particolare con il vescovo don Samuel Ruiz



il quale contribuì a farmi scoprire il movimento indigeno, una componente..che sarà poi fondamentale nella mia solidarietà, nei confronti del quale la chiesa locale aveva un atteggiamento di grande apertura. Questo movimento rappresenterà una componente straordinaria messicana e anche ebbe un influsso sui grandi movimenti locali, sul movimento indigeno latino americano e più recentemente avrà un influsso fondamentale sulla dinamica del movimento di Porto Alegre.

Scrissi dei lunghi articoli sia sul movimento sandinista sia sulla chiesa locale e in particolare sulla figura di don Samuel Ruiz.... Presi posizione affianco di Samuel Ruiz.... in particolare quando egli fu perseguitato ed emarginato dalla chiesa, dal centro della chiesa romana. Quando fu emarginato in particolare dal papa polacco che non comprendeva queste forme di solidarietà da tutte le parti del mondo nei confronti del movimento rivoluzionario.

La mia solidarietà con i popoli indigeni , che avverrà progressivamente con il coordinamento dei popoli indigeni dei vari paesi, sta prendendo sempre maggiore consistenza sia sul piano politico sia sul piano culturale, diventando una forza internazionale di impegno e di solidarietà, di aiuto con una determinazione sempre più precisa.

Inoltre, ho avuto la grande soddisfazione quando sono andato direttamente all' università URACCAN...di essere invitato a fare una conferenza ed anche di continuare a promuovere all' interno di questa università soprattutto la cultura dei popoli indigeni. Promuovendo in particolare il loro impegno religioso che è molto importante per i popoli indigeni, ma che viene molto spesso trascurato nella sua promozione sia nel senso che non veniva direttamente riconosciuta dai vari movimenti di solidarietà e neanche dai popoli indigeni. Constatavamo che questo settore di lotta non veniva promosso per il motivo che le chiese locali li appoggiavano nelle loro mobilitazione più di quanto facessero le altre forze e i popoli indigeni non si sentivano più impegnati nella promozione culturale, nella promozione delle loro religioni originarie perché questa promozione avrebbe implicato una messa in questione della cultura e della religione cristiana con la quale erano impegnati.

Non se la sentivano di entrare in polemica con la chiesa che li appoggiava, proprio per questo non desideravano entrare in conflitto con quelle chiese. Ma io ritengo che sia molto importante.... ne ho parlato all' università URACCAN la promozione della religione in questi popoli, i quali riconoscono che al centro della loro promozione culturale si trova la condizione religiosa. L'ultimo giorno mi hanno invitato a continuare il mio insegnamento in quella università...e nello stesso tempo ho avuto la grande soddisfazione di essere nominato e di essere invitato a promuovere non solo la loro cultura, ma in

particolare la loro esperienza religiosa ... e mi ricordo in forme di interculturalità, in forme di promozione della cultura indigena e anche qui in rapporto costante con la cultura cristiana, attraverso la quale venivano promossi molto fortemente anche nella loro cultura non cristiana, negli aspetti più laici della loro cultura.

Mi ha colpito anche la motivazione per la quale mi è stato conferito questo riconoscimento che era particolarmente impressionante sia quando dicevano che il fondamento di questo riconoscimento che mi davano era per il fatto che attraverso la mia attività avevo contribuito a rivelare al mondo la cultura di questi popoli. Evidentemente un riconoscimento che io ho avuto per questo impegno solidale, per questo impegno nella promozione dei popoli indigeni e più precisamente delle loro religioni.

### **L'amicizia liberatrice**

Ho continuato sempre a considerare come punto di vista su diversi argomenti e in particolare sui popoli indigeni .... come punto di vista quello dell'amicizia liberatrice .... perché deve essere un'amicizia liberatrice, perché essa non si esprime in termini esistenziali, in termini che considerano gli emarginati unicamente come emarginati. Si esprime soprattutto nella promozione degli altri come soggetti, quindi come in questo senso ha una funzione liberatrice.

Importante anche per me capire la genesi di questo rapporto, questa genesi deriva da un continuo confronto, una continua presenza di questo elemento dell'amore e la preoccupazione di scoprire e di capire sempre sia teoricamente che praticamente la fecondità.

Ultimamente ho avuto un contatto particolarmente vivace con questo rapporto dell'amicizia nella mia vita. Sono stato ammalato, ho avuto un lungo periodo di depressione e ne sono uscito con molta difficoltà, ma finalmente ne sono uscito . E considero che hanno contribuito fortemente le amicizie a questa mia guarigione che è quasi una resurrezione, perché ero morto per tutto quello che riguarda le attività intellettuali, la comunicazione con gli altri, la comunicazione con le altre e quindi interessante capire non soltanto come è nata ma come si è espressa questa amicizia.

In questa scoperta sono stato molto aiutato da un vescovo ecuadoriano mons. Proaño, il quale aveva scritto una specie di autobiografia nella quale risultava sempre fondamentale la sua amicizia liberatrice in particolare con i popoli indigeni. Egli incominciava proprio dalla sua famiglia, dove era stato educato in termini di libertà e poi andava verso la sua formazione sacerdotale e finalmente verso la sua decisione di dedicarsi pienamente ai popoli indigeni e di estendere a tutti questi indigeni nella sua rete di amicizia.

Mi ha molto aiutato questa esperienza a schematizzare e a sistemare queste idee che ho sulla libertà non solo riguardo determinati soggetti, al mio rapporto con determinati soggetti, ma anche a creare una specie di sistemazione in cui il ruolo dell'amicizia liberatrice, in tanti aspetti della mia vita, è stata un'esperienza di amicizia che mi ha aiutato molto ad uscire da questa depressione e a raggiungere questo stato di quasi resurrezione nel quale vivo attualmente.

## **Il Mojoca, Movimento dei Giovani di Strada del Guatemala e il movimento di Porto Alegre**

Sono stato invitato dal mio amico Gérard Lutte a collaborare con una stupenda iniziativa che egli ha preso e che consiste nel creare un movimento dei giovani e ragazze della strada. In questo momento dunque è coinvolta una rete di amicizia qui in Europa, ma i ragazzi e le ragazze di strada sono del Guatemala stanno costituendo un movimento di liberazione.

In questo movimento io ho assunto un ruolo particolare che è quello da un lato di cercare una espressione in qualche modo teorica di questo movimento caratterizzato giustamente come un movimento di amicizia liberatrice: amicizia liberatrice tra i cooperanti, che sono molto numerosi qui in Italia. I cooperanti che alimentano questo movimento sia con le offerte che raccolgono sia soprattutto con una comunicazione di valori di liberazione nella loro vita, nella loro educazione e anche nella loro vita spirituale, che si traduce in una esperienza dell'amicizia con Gesù. Partendo dal presupposto che Gesù ha detto di essere.....di chiamare coloro che lo amano" non servi ma amici". Cerchiamo di prendere sul serio questa frase di Gesù ...e con questo indico uno dei settori più importanti in cui ho visto realizzata l'amicizia liberatrice, ossia in questo rapporto con Gesù.

Una sintesi, un elemento chiave di tutta la mia vita spirituale, un altro terreno nel quale mi sono impegnato è quello dell'adesione e della diffusione di Porto Alegre che è un movimento, che è la più interessante espressione internazionale di solidarietà e di alternativa alle forme dominanti di cultura, che sono invece quelle che tendono a fare del mondo un terreno di dominio da parte dei più forti, da parte dei più potenti su coloro che sono deboli, su coloro che sono emarginati.

A noi sembra che sia la migliore risposta a questo tentativo di violenza verso tutti i settori emarginati, noi stiamo invece cercando di cogliere questi settori e di comunicare loro la coscienza che hanno un potere ma non è un potere basato sulle armi, basato sulle ricchezze, ma un potere basato sulle loro capacità di amare, di donarsi, sulla loro capacità di costruire costantemente

delle alternative a questo tentativo di dominazione. Il mondo che stanno conducendo alcune potenze in particolare gli Stati Uniti e nella mia solidarietà con i ragazzi e le ragazze di strada ho cercato di comunicare loro questa esperienza di amicizia con Gesù e mi pare che abbiano afferrato la sua importanza e anche le modalità con cui si possono vivere.

Il movimento di Porto Alegre ha la metodologia di basarsi sull'esperienza locale per dare un contributo sull'insieme di questo movimento grandioso, di questo movimento in qualche modo macroscopico, facendo in modo che tutti nel mondo possano partecipare di questa grande impresa, ma partendo dal terreno della loro esperienza, dal terreno di partecipazione di fori locali riuscendo ad avere un ruolo preciso all'interno di questo movimento.

La visione di questo progetto di ragazzi e ragazze della strada in cui vedo sintetizzata fortemente in questo momento la qualità del mio impegno di intensificazioni con le persone e con i popoli emarginati.....io credo così di avervi detto le cose principali che riguardano la mia vita.

## **Le depressioni e crescita umana e spirituale**

Ho avuto una crisi durante il periodo in cui l'ateneo salesiano si trasferisce a Roma, un'altra crisi a Parigi ed un'altra adesso qui a Roma... Ma... la fiducia dei miei compagni penso che in quest'ultima ha giocato molto la sensazione della fiducia che i miei amici compagni mi dimostravano quindi il desiderio di riprendere la comunicazione con loro in modo più efficace hanno giocato parecchio nella mia ripresa... persone che se mi abbandonassero ne risentirei come la caduta di una speranza, di un'intimità che penso debba essere invece duratura.

Nella precedente crisi adesso non saprei ricordare come ne sono uscito. Certamente sono stati caratterizzati da una ripresa di fiducia in me stesso che è stata dovuta sia ai farmaci sia ai colloqui che avevo con i miei medici curanti.

E' stato molto doloroso: mi pareva di essere alla fine della mia vita, mi pareva di essere in una situazione molto ...negativa di... quasi fossi in punto di morte. Era in qualche modo un periodo di morte civile, di morte sociale perché avevo interrotto, avevo dovuto interrompere i rapporti con tutte le altre persone ...per questo mi pareva di essere completamente emarginato e che questa situazione era definitiva e che non avevo più la speranza di poterne uscire.

Questa situazione mi faceva entrare nella coscienza di molte persone, perché la dividevo, persone che soffrivano lo stesso male, in particolare pensavo

che questo stesso male era in qualche modo comune a tantissime persone emarginate. Mi rendevo conto che la mia depressione e la depressione di tante persone che erano nel terzo mondo, ma anche nel primo mondo si esprimesse non solo in una sofferenza, ma anche in una forma di emarginazione e quindi anche attraverso una sofferenza che nasceva dal fatto che si sentivano esclusi, in qualche modo nascevamo morti.

Io ero caduto in questa situazione, io non sono nato morto, ma lo sono diventato. Una delle esperienze che ho vissuto e che mi hanno aiutato ad uscire da questa situazione fu l'esperienza dell'amicizia delle tante persone che mi sono state profondamente vicine in tutto questo tempo e che mi hanno motivato ad assumere un atteggiamento di reazione, un atteggiamento di profonda prospettiva, di grande speranza, che a questo punto avrei potuto uscirne. Credo che sia stato un aspetto fondamentale della mia malattia, questo convincermi ad un certo punto che potevo uscirne... e questo fu l'inizio di tutto un periodo di miglioramento che si espresse nella situazione che vivo attualmente.

Sento che questa depressione mi ha fatto soffrire... scoprire delle cose importanti, mi ha fatto scoprire prima di tutto che avevo un corpo, che ero un corpo e non un puro spirito come forse immaginavo. Prima quando vivevo questa situazione vivevo in una situazione che non passava attraverso l'esperienza dell'emarginazione.

La mia attività, il mio impegno si esprimeva soprattutto ad un livello intellettuale e consideravo importanti le cose che mi facevano crescere intellettualmente e non le cose che mi creavano una situazione di salute fisica... e quindi il mio corpo era in qualche modo esterno alle mie preoccupazioni, ma non arrivavo ancora a concepire l'importanza di tante cose che erano legate alla mia condizione di corpo. Per esempio non apprezzavo l'alimentazione, la prendevo sì, però... ecco non mi rendevo conto che era importante controllarla, che era importante prendere delle iniziative che riguardavano il corpo, così anche le forme di diarrea, le forme di espressione di una malattia intestinale erano legate alla mia condizione corporea a cui non ho mai attribuito importanza.

Ossia la mia vita si è svolta essenzialmente a livello spirituale, a livello intellettuale e invece trascurava questo aspetto di fondamento materiale della mia vita, senza il quale in verità era difficile. Era un'esperienza molto difficile che non riusciva a svilupparsi normalmente neppure a livello intellettuale. La guarigione nella quale sono poi entrato ha rappresentato per me una gioia profonda, un'esperienza molto esaltante, un'esperienza vivendo la quale, mi pareva quasi di risorgere, di riprendere una per una le mie funzioni vitali e di riprendere soprattutto i vincoli con le persone che mi erano state amiche in

tutto questo periodo e di riprendere soprattutto la gioia dell' amicizia. ...

Inoltre credo che abbiano giocato un ruolo molto importante la mia esperienza di impotenza e soprattutto la mia esperienza di cessare di primeggiare nella mia vita, perché forse ha occupato nella mia vita un aspetto centrale il fatto che credevo che queste possibilità di primeggiare, questa possibilità di essere in qualche modo al centro dell'attenzione avevano caratterizzato gran parte della mia vita e improvvisamente mi è parso che questa possibilità cessasse di accompagnarmi nella vita e quindi mi sentivo di aver perso la fiducia in me stesso e mi pareva di star perdendo anche la fiducia negli altri, la fiducia dei miei amici, la fiducia delle persone che in passato mi avevano accompagnato.

In larga misura era solo una percezione, mi accorsi dopo che nella mia vita non era cambiato nulla di fondamentale e che invece questa ripresa della vita e della vitalità era innanzitutto l'esperienza che era possibile uscire dalla depressione e poi che se ne usciva superando questo desiderio, questa passione che mi induceva a continuare a credere di essere il primo, di primeggiare nella mia vita. Mi accorsi che è molto più importante, è molto più valido l' atteggiamento di apertura agli altri, di condivisione con gli altri, di condivisione della speranza del futuro, della speranza di vita...

Ecco mi pare che su questo punto, anche sulle ragioni di questa depressione, mi pare di aver detto il punto centrale, il motivo che io adesso le attribuisco e che quindi intendo continuare a superare in modo che sia definitiva questa guarigione.

La guarigione che sto vivendo attualmente si sta esprimendo anche nel bisogno che ho di superare la ricerca di primati ...mi sta accompagnando questa sensazione che non è per nulla importante nella vita quello di essere primo, quello di primeggiare ma che è molto importante piuttosto aprirsi agli altri, gioire della gioia degli altri, raccontare con gli altri la gioia di vivere, ricercarla soprattutto in questa comunione di vita, in questa comunione di speranza...

Ricordo anche, aggiungendo questo dettaglio alla mia analisi della mia depressione, di essere emarginato, di essere in colpa per avere impedito... investito la mia vita particolarmente in valori egoistici e avevo l' impressione che la mia vita fosse sprecata, di non aver saputo realizzare una esperienza di condivisione, un' esperienza di speranza con gli altri. Mi pareva appunto di essere privo della possibilità di salvezza, perché Dio aspettava e aspetta da noi soprattutto una capacità di amare e anche questo mi è diventato molto più chiaro, come il senso della vita dovesse realizzarsi nella capacità di amare e che un altro filo conduttore che anche in questo periodo di esasperazione

della ricerca di primato mi ha sempre però accompagnato come un'alternativa possibile, un' alternativa necessaria.

## **Progetti per il futuro**

In questo momento oltre al progetto generale di continuare a lavorare ci sono alcuni obiettivi più precisi e più prossimi alla loro realizzazione. Anzitutto la preparazione di un libro sul Che Guevara che sarà intitolato il "Che dall' interno" e come sottotitolo ' Mito del passato o germe di un futuro nuovo ' quindi un tentativo di approfondire le motivazioni di fondo del Che quelle che spiegano la sua capacità di dedicare la vita completamente agli altri, completamente alla lotta contro l' imperialismo che è la forma di emarginazione più dolorosa, più profonda ...

Un altro progetto che ho e che presenta dei contenuti abbastanza importanti che ho già elaborato, è una riflessione sopra il movimento di Gesù che sarà intitolato: " Il movimento di Gesù, il movimento sovversivo di Gesù nella società capitalista".

Il terzo progetto riguarda la pace, il suo titolo dovrebbe essere "La pace come risoluzione nonviolenta" in cui appunto mi propongo di mettere in luce che questa pace non è semplicemente la cessazione di certe guerre, ma è una trasformazione profonda e che si tratta di una pace vera in una situazione di trasformazione profonda della società e del mondo, nel senso di una esperienza di nonviolenza. L'efficacia della nonviolenza... che non è semplicemente l' assenza di una guerra, assenza della violenza ma che è anche la capacità di far valere delle motivazioni, di far valere dei valori, di far valere quelle esperienze che danno un senso alla vita e che dovrebbero contribuire a dare ancora un senso a questa società e compresa l'esperienza che ho in comune con tante altre persone di questa emarginazione, di questa sensazione di non essere più in grado di vivere.

E ora questa ricerca di una condivisione, questa ricerca di un amore condiviso è quello che dà il senso alla mia vita, con particolare riferimento ai popoli indigeni con i quali avevo vissuto fino a questo momento. Assumendo un atteggiamento molto più di condivisione di altruismo con i popoli indigeni e attraverso la collaborazione con l' amico Gérard Lutte. in una ricerca di condivisione con tutti i ragazzi e ragazze di strada... è una esperienza che sto cercando di analizzare e che vedo espressa in una amicizia liberatrice, cioè una forma di amicizia che realizza gli altri come soggetti, quindi che non è vissuta come una forma di risposta al problema semplicemente della povertà ma che è nello stesso tempo di valorizzare in positivo le risorse che ci sono in queste persone, che ci sono nei popoli indigeni che ci sono nei ragazzi e ragazze di strada.

Gli orizzonti che si sono aperti, che si sono precisati nella mia ricerca che intendo vivere come un progetto centrale di vita, di amore e di speranza per me .... Credo di aver detto l'essenziale di questo periodo che è fondamentalmente un periodo di grande ricchezza, di grande soddisfazione, un periodo che è quasi una forma di resurrezione. Per il superamento di quell' esperienza di emarginazione che credevo di vivere, il superamento di morte, di abbandono delle esperienze terrene perché in questo momento tutte quelle esperienze negative si stanno rovesciando e diventando uno stimolo profondo a vivere, un stimolo profondo a sperare, uno stimolo profondo ad amare...

## **Il vissuto di queste interviste**

L'ho vissuto con il desiderio di essere più oggettivo possibile e di poter attraverso la comunicazione della mia esperienza, di contribuire al fatto che per altri anche la depressione diventi un periodo fecondo, un periodo dal quale è possibile uscire ma un periodo che conferisce una forma di comunicazione con le persone, con coloro che sono emarginati dalla vita, con tante persone del terzo mondo con le quali certamente ho convissuto in passato.

Ma intendo accentuare questa condivisione, che caratterizzava anche l'oggetto della mia vita precedente, ma che ora lo deve diventare con maggiore profondità. La mia preoccupazione principale, anche in questa intervista, è quella di poter contribuire con la mia esperienza a fare che altre persone... ho saputo leggendo qualche giornale o qualche esperienza televisiva, che sono milioni in Italia e ancor più nel mondo che vivono queste esperienze di depressione. Pensavo che fosse un'esperienza di poche persone, invece ho appreso che ci sono milioni di persone che vivono questa esperienza, molti dei quali non riescono ad uscirne e quindi sono tentati dal suicidio e a volte alcuni lo raggiungono... e quindi io che ho vissuto l'esperienza dell'emarginazione e che sto vivendo quella del suo superamento, credo di avere il compito di inculcare a tante persone che sono in questa situazione, di inculcare loro la speranza.

La convinzione che da questa situazione è possibile uscirne, non solo, ma è possibile farne un momento fecondo, un momento di esperienza, un momento di vera e profonda resurrezione.

*Alla fine del racconto della sua vita, l'intervistatrice chiede a Giulio di*



*incontrarlo per affrontare i temi seguenti:*

## **La solitudine: il suo senso di libertà e i suoi limiti**

La solitudine, in un primo momento, per il fatto di essere espulso da una struttura con la quale si era abituati a convivere, e dalla quale si era assicurati e appoggiati. Questa espulsione porta con sé un sentimento di solitudine, ma una solitudine in qualche modo feconda, obbligandomi ad assumere delle decisioni personali. E' una solitudine che diventa una forma di maturazione, per cui alcune volte con ironia a chi mi domandava perché non mi sposavo ho risposto che mi sarei sposato se avessi incontrato una donna più affascinante della solitudine .

Davo un contenuto molto positivo a quella nuova esperienza di libertà ...e vedevo come un certo prolungamento della vita religiosa certe strutture matrimoniali che poi si rivelavano, soprattutto al giorno d'oggi, estremamente precarie. Comunque una delle cose che mi ha tenuto lontano da una decisione matrimoniale è stato proprio questa esperienza di libertà, che era legata alla solitudine e che forse con l'andare degli anni ...viveva sempre più il concetto di solitudine, quando per l'età o per lo sviluppo delle situazioni ci si trova ad aver bisogno degli altri e quindi si sperimenta i limiti della solitudine.

Incomincio a vivere con maggiore passione le attività politiche e questo insieme di rapporti che hanno spesso un carattere molto generale ma in cui la dimensione della solidarietà e non necessariamente dell'amicizia comincia ad assumere una dimensione molto radicale. D'altro lato quelle che sono state veramente forme di amicizia si sono consolidate dal fatto di non aver scelto la vita matrimoniale, quindi di non aver sperimentato propriamente l'innamoramento.

## **I rimpianti**

Ma forse se ci può essere un rimpianto, ma non veramente profondo poiché le mie esperienze di vita sono state molto arricchenti però ecco a volte mi domando come sarebbe andata la mia vita se avessi conosciuto l'esperienza dell'innamoramento. Mi pare di intuire che questa cosa sia mancata che però non significava mancanza di amicizia, ma di quella forma particolare dell'amicizia che è propria dell'innamoramento, dove la dimensione affettiva finisce col prevalere su forme di maggiore consapevolezza. Ecco credo che una cosa che sia mancata anche ...potrei dire...un'esperienza comunitaria ma vissuta veramente con una forma affettiva.

E poi credo che nelle varie situazioni in cui sono stato coinvolto, non ce n'era nessuna che avesse il carattere di comunità, ossia quella stabilità e maturità

che c'è probabilmente in molte esperienze comunitarie e che io per questi frequenti spostamenti nel contesto della mia vita non sono mai riuscito a vivere. Mi dispiace non essere arrivato a vivere all'interno di una congregazione, il cui contenuto ufficiale era proprio quello dell'amicizia: quella che chiamavamo carità, che doveva essere una forma superiore di amicizia. Sì certo, guardando adesso in modo retrospettivo le mie esperienze devo dire che non rimpiango in nessun modo il fatto di non essere più membro di queste varie espulsioni, in particolare dalla congregazione salesiana. Ma non sono sicuro che se non ci fosse stata l'espulsione posso dire che con tutta probabilità non sarei arrivato personalmente alla decisione di uscire, come è stato per altri compagni. Per cui a chi mi diceva come mai ero uscito rispondevo sempre: "Non sono io che sono uscito, ma in qualche modo la congregazione è uscita da me", ossia che mi ha emarginato. Ma ripeto è molto probabile che non sarei arrivato ad una decisione di questo genere, perché forse dopo il Concilio si creavano anche all'interno delle istituzioni religiose delle possibilità di maggiore libertà e per questo mi sarei accontentato di questi spazi che erano crescenti all'interno della chiesa e probabile che avrei trovato in questi.

## **Le amicizie più profonde**

Credo che sia appunto con queste persone con le quali abbiamo condiviso il passato, il futuro, il presente, Gérard Lutte e Bruno Bellerate che hanno condiviso le mie sorti o perché sono usciti spontaneamente o perché sono stati rimossi per iniziativa della congregazione. E poi alcuni degli amici che sono rimasti fedeli nonostante questa nuova situazione all'interno della congregazione e che hanno continuato a frequentarmi e a darmi la sensazione di amicizia, la sensazione che alcune amicizie potevano continuare.

Invece la grande maggioranza delle persone con cui avevo convissuto e con le quali credevo di aver creato una comunità... molte volte queste persone mi hanno totalmente ignorato quando sono uscito dalla congregazione anche se io ne sono uscito non per mia iniziativa ma ne sono stato espulso. Questa espulsione se da una parte mi ha creato grandi delusioni però mi ha aperto ad amicizie più profonde... non erano basate su questa struttura della congregazione, ma erano basate su una stima reciproca e di solidarietà.

Diventa più importante l'amicizia nel momento in cui non c'è più un rapporto ufficiale che era quello nella congregazione. Per l'amicizia questa espulsione crea una nuova situazione e una nuova disposizione, è una amicizia che corrisponde ad un nuovo bisogno anche se non è solo il bisogno che lo provoca, ma è appunto il confermarsi di una stima reciproca. Ma in questo

destino comune che ci ha condotti ad uscire dalla congregazione veniva ad esserci uno spazio di maggiore profondità e solidità.

In fondo cercavo di costruire la famiglia che io non ho mai avuto, sapendo che loro hanno avuto un'esperienza familiare, ma questo non impediva di sperare che anche con me si prolungasse il loro rapporto familiare, per me è stato certamente così.

Però devo dire che ho avuto degli amici in Francia che mi hanno accompagnato in quel periodo. Però nel momento in cui ho lasciato la Francia, perché sono stato oggetto di un'altra espulsione, dopo alcuni anni questi rapporti si sono affievoliti e poi si sono dissolti quindi non potrei veramente parlare di amicizia ma anche lì si è trattato di una forma di solidarietà che mi ha certamente appoggiato nei momenti in cui venivo espulso ma che non si è rilevata molto più solida di quella che avevo all'interno della congregazione salesiana...

Da me sono state vissute con la scoperta che anche quella solidarietà non raggiungeva l'amicizia, che però era qualcosa che mi sosteneva nei momenti di solitudine che ho dovuto affrontare, che poi si sono rivelati precari. Senza che questo, mi pare, arrivasse a diventare una forma di amicizia, era soltanto una forma di solidarietà. Ma riflettendoci devo dire che ecco una solidarietà che si distingueva dall'amicizia che ha un carattere più personale e profondo della solidarietà come tale. Anche se qualcosa di molto interessante...è che mi ha fatto scoprire anche queste nuove dimensioni che sono appunto quelle della solidarietà, della solidarietà internazionale, che permettevano di superare la solitudine da cui si poteva essere tentati.

Da quando queste varie espulsioni si sono verificate, l'incontro con altri amici che avevano lo stesso retroterra e anche queste forme di solidarietà contribuirono a far superare il sentimento di solitudine che in un primo momento si può provare quando si viene espulsi dalla congregazione.

Proprio per questa solidarietà incontrata fuori, la solidarietà della congregazione diviene meno importante proprio perché espulsi da un certo mondo si viene accolti in questo altro mondo e si possono sperimentare alcune nuove forme di amicizia.

Ma sono forme di solidarietà che hanno un carattere più collettivo più che forme di amicizia sono rapporti con persone che non raggiungono abitualmente forme personali di rapporti. In America Latina certamente ho incontrato molta solidarietà, in tutti gli incontri che ho fatto erano spesso provocati da una solidarietà ma difficilmente potrei dire che, in questi rapporti necessariamente molto rapidi, relativamente molto rapidi, ho avuto rapporti

che andassero al di là della solidarietà anche se si trattava di solidarietà profonda, solidarietà che mi aiutava a vivere al di fuori delle strutture in cui ero abituato a vivere in passato.

Sì certamente, queste forme di solidarietà con quei popoli che mi hanno coinvolto nella loro lotta, nella loro esperienza, queste cose sono venute ad arricchire la mia vita, ma certamente è diverso il rapporto che si può avere con gruppi, con movimenti dal rapporto di amicizia. Per quanto mi riguarda è stato più di solidarietà, ma varie volte assumendo il carattere di un'amicizia. Però non posso dire che ci fosse un contrasto tra le amicizie e la solidarietà, perché in qualche modo c'era qualcosa dell'uno nell'altro sia nell'amicizia e nella solidarietà.

### **Caratteristiche delle amicizie più profonde**

Si può esprimere con una sola parola, si è trattato di una maggiore identificazione, di una maggiore comunità di ideali, di vita...anche se non abbiamo mai convissuto propriamente, però abbiamo condiviso e condividiamo le stesse scelte di fondo. Condividiamo il desiderio di essere assieme, di partecipare anche a momenti di pienezza che sono proprio caratteristici di un'amicizia.

All'interno della congregazione avevo molte amicizie, ma illusorie, la cui scomparsa mi ha profondamente deluso, soprattutto quando mi ritrovai a vivere fuori dalla congregazione. Quindi devo dire che la vita in congregazione non ha portato forme di amicizia, un ostacolo però non potrei dire ... Nel momento dell'uscita dalla congregazione si dissolvevano molti rapporti che illusoriamente avevo considerato di amicizia, invece si aprivano rapporti più liberi e più profondi. Quindi direi che l'uscita dalla congregazione mi ha orientato verso l'amicizia più di quanto non facessero i vincoli della congregazione. Ho sempre considerato una grande lacuna nella struttura della congregazione il fatto che non si esprimesse in una vita comunitaria, tanto che ero giunto a convincermi di quella frase che mi pare scritta da un filosofo francese, il quale disse: "i religiosi si incontrano senza conoscersi, vivono senza amarsi, e muoiono senza compiangersi "...che anche io in qualche modo ho dovuto sperimentare ..

### **L'amicizia con gli uomini manifestazione dell'amicizia con Cristo e Dio**

Una delle cose che sono intervenute di più in caratteri di consapevolezza, di quello che significava l'amicizia nella mia vita, e più che di amicizie si è trattato di forme affettive che non necessariamente avevano un carattere di reciprocità e che non necessariamente venivano a caratterizzare la mia vita. Uno degli aspetti che ho sentito di più nel momento in cui sono stato espulso

dalla congregazione e dalle varie università in cui mi trovavo come insegnante, quando fui espulso da questi luoghi d'azione collettiva sentii il bisogno di assumere una vita più personale e quindi più carica di necessità di scelta.

Credo che sia la distinzione fondamentale tra le esperienze giovanili, infantili, e poi quelle della maturità, il livello di consapevolezza portate dall'amicizia si trovano ad essere accresciute e a diventare un polo costitutivo della mia vita che per molto tempo non aveva percepito questa profondità. E nello stesso tempo l'amicizia diventava in qualche misura un fatto teologico, un fatto che metteva sulla strada della scoperta di Dio anche se non ho mai pensato che l'amicizia umana fosse semplicemente l'approfondimento del rapporto d'amicizia e di amore con Dio, però mi pareva e mi pare ancora che l'amicizia umana sia una strada per scoprire anche la gratuità dell'amicizia con Dio e di Dio per noi. In particolare il rapporto con Cristo assumeva con forza questo carattere che Gesù spesso utilizzava nel suo rapporto con noi, nel suo rapporto con gli apostoli, lui ripeteva loro "non vi chiamo servi, ma amici" e gli amici conoscono tutti i segreti dell' amico e gli amici diventano un'esperienza vitale e fondamentale. Poiché cominciai a percepire una forma di identificazione con Dio e con gli altri fratelli e sorelle che io incontravo nelle mie forme di impegno sociale.